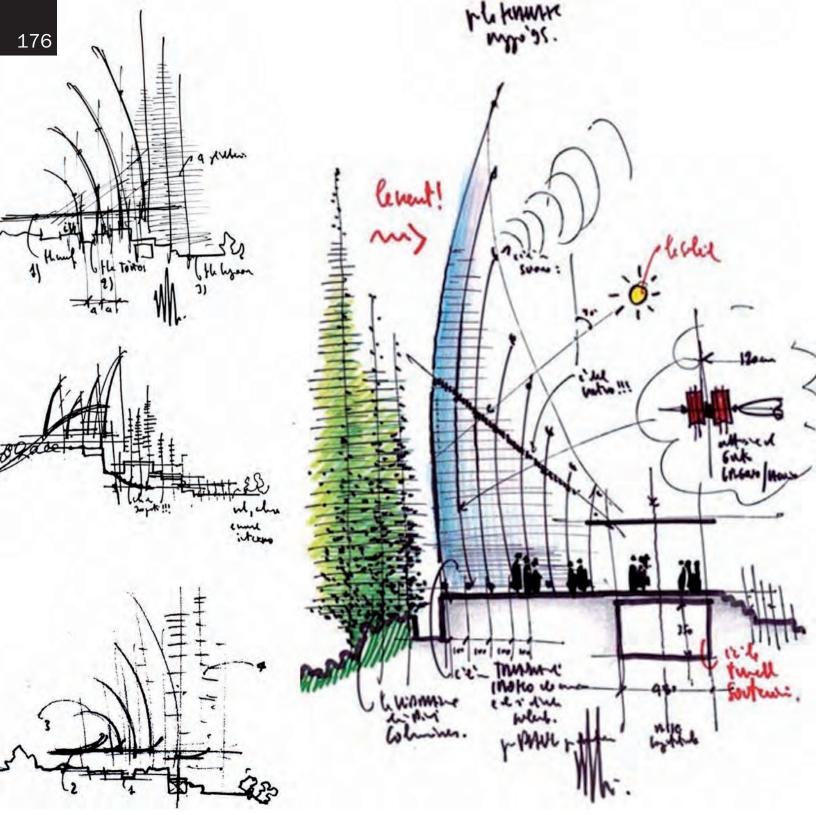
porta ad introdurre in Africa, senza alcun discernimento, i prodotti più assurdi della nostra civiltà. La qualità di quei prodotti, introdotti in paesi impreparati a riceverli, peggiora la situazione: è così che l'Africa è stata invasa dai sottoprodotti della cultura occidentale.
[...]

E con l'ospedale Kaedi in Mauritania egli ha la prima occasione di realizzare le sue idee:

Avevo notato che in Africa i familiari stanno sempre accanto al paziente e che la loro presenza svolge un ruolo terapeutico. Perciò ho lavorato a un progetto di ospedale adatto a questa 'terapia familiare'. A Kaedi abbiamo ingrandito l'ospedale in modo che i familiari potessero rimanere al suo interno [...]

In tutto il Sahel l'argilla è la cosa più abbondante ed economica. Il legno è raro e usarlo significa contribuire alla desertificazione già in atto. Il cemento armato è costoso perchè bisogna importarlo pagandolo in valuta forte. Scelsi dunque come materiale base l'argilla, confezionata in mattoni alla maniera tradizionale. Nella tradizione però il mattone viene utilizzato semplicemente essiccato al sole, perciò è molto vulnerabile alla pioggia e richiede una manutenzione costante. Dal momento che non c'era la possibilità di garantire la manutenzione di un edificio pubblico come un ospedale, la soluzione migliore era quella di cuocere i mattoni per renderli resistenti all'acqua. Rimaneva però il problema del combustibile, perché per cuocere l'argilla avrei avuto bisogno di bruciare un enorme quantità di legno, il che mi riportava alla questione della desertificazione. La soluzione è arrivata da un sottoprodotto del riso: la pula. Una risaja di 600 ettari , oltre ad una fabbrica cinese per la pulitura del riso, producevano a kaedi una grande quantità di riso, crusca e pula. Quest'ultima, che non è commestibile, si accumulava, inutilizzata, a disposizione di chiunque, perché nemmeno gli animali la mangiano. Dopo un certo numero di tentativi, riuscii a costruire un forno semplice ed economico in terra cruda, realizzabile dalla manodopera locale, che permetteva di bruciare efficacemente la pula di riso ad una temperatura sufficientemente elevata da permettere di cuocere i mattoni (in determinate condizioni ho potuto ottenere fino a 1200 °C). Quanto alla tecnica di costruzione, avendo scartato il legno e il c.a. e avendo invece scelto il mattone come unico materiale, non restava che l'uso di strutture curve, vale a dire l'arco, la volta e la cupola. La cupola di mattoni non aveva mai attraversato il Sahara, perciò era una struttura nuova e senza dubbio non sarebbe stato facile farla accettare alla gente del luogo. L'Association for the Development of African Urban Planning and Architecture (ADAUA) aveva già realizzato delle cupole a Rosso, usando il 'metodo del compasso': uno strumento che permette di costruire una cupola senza richiedere un'impalcatura di legno. Inoltre si trattava di un sistema di copertura molto economico, riscoperto da Hassan Fathy a partire da tecniche antiche. L'ADAUA lo aveva già adottato e io l'ho usato a mia volta. Ma con quel sistema si potevano usare solo cupole semisferiche e, quando vivevo a Rosso, avevo notato che erano un po' oppressive. Così ho modificato il compasso in modo da ottenere una forma ogivale più alta che di conseguenza aveva un maggior volume d'aria. Dopo aver definito il 'carattere' dell'ospedale sulla base del primo schizzo, il materiale e il sistema di costruzione, ci siamo messi al lavoro e abbiamo realizzato il nuovo progetto.



Renzo Piano

La responsabilità dell'architetto

Passigli, 2000

La responsabilità dell'architetto è il volume che raccoglie il racconto-intervista dell'architetto Renzo Piano con il giornalista Renzo Cassigoli. Attraverso il tono colloquiale di quella che non è un'intervista formale ma un'amichevole conversazione nella quale la domanda non è mai fine a se stessa e dalla risposta scaturisce sempre un nuovo interrogativo, Piano commenta i suoi lavori avanzando riflessioni più generali sulla sua professione, sul rapporto fra architettura e arte, sul peso della memoria, sulla responsabilità dell'architetto. In particolare, riflettendo sul tema della tecnologia egli definisce quest'ultima come uno «strumento» da utilizzare con discrezione e declinare localmente, mentre nel capitolo dedicato al concetto di architettura sostenibile l'architetto si schiera apertamente contro l'idea di crescita senza limiti e contro la fiducia incondizionata verso il tema del progresso scientifico e tecnologico auspicandosi che quest'ultimo inizi ad essere interpretato in funzione di quello etico e morale, provando così a colmare quello «spaventoso divario» fra i due – inarrestabile il primo e inesistente il secondo – che si regista nella nostra modernità.

Tecnologia

Piano - [...] L'architetto lavora con gli strumenti del suo tempo. E' come l'autobus, se ti serve lo prendi, se ti porta da un'altra parte da quella dove vuoi andare, non ci Sali. Non serve oscillare fra la condanna e l'esaltazione della tecnologia. La tecnologia va utilizzata con discrezione, non va ostentata. Questo è un mestiere in bilico fra tecnica e arte. Se lo separi, o cadi da una parte o cadi dall'altra. Quindi, in bilico deve restare. A Punta Nave si incontrano artigianato ed alta tecnologia. E' dannoso pensare che tecnica e arte appartengano a due universi separati. Poi, se uno è sciocco, resta uno sciocco. E bisogna essere molto sciocchi per farsi fregare da un computer. Ma guardali nel video questi stupidi attrezzi. Magari c'è qualcuno che in questo momento si sta sintonizzando con gli uffici che abbiamo a Sidney, ma perché questo dovrebbe limitarmi nella mia fantasia? [...]

L'architettura sostenibile

Cassigoli - In 'Giornale di bordo' tu hai scritto: «Se rispetto dell'ambiente significa mettersi le ciabatte per camminare su un prato, allora non mi interessa». Poi hai spiegato: «E' giusti invece parlare di sostenibilità dell'architettura: significa capire la natura, rispettare la fauna e la flora. Collocare correttamente edificio e impianti, sfruttare la luce e il vento». Ciò che colpisce in questa dichiarazione è che, per quel che ne so, Renzo Piano è l'unico a parlare di 'architettura sostenibile' alla fine di un secolo e di un millennio in cui si è costretti a fare i conti con la sostenibilità di uno sviluppo (che non è infinito) in diretto rapporto con la salvezza del pianeta e delle specie che lo abitano. E ciò che colpisce ancora di più è che tu non solo ne parli ma, sfidando l'Utopia a farsi luogo possibile per l'uomo, metti in pratica il concetto con le opere realizzate in paesi e continenti diversi. In questo senso, porti gli esempi dei due progetti realizzati nel Pacifico: il Centro culturale Kanak a Noumea in Nuova Caledonia e la torre di Sidney, ma potremmo citare molte altre opere, dal museo della fondazione Bayeler a Basilea, al Lingotto di Torino

Una scelta che implica rispetto non solo per l'ambiente, ma anche per la cultura che in esso si esprime. Un rapporto intelligente con l'ambiente che, hai scritto, «come tutti i rapporti di intelligenza, comporta anche un certo grado di tensione tra il costruito e la natura». Ma come si arriva a concepire l'architettura sostenibile?

Piano – Come si arriva? Una bella domanda. lo posso dirti che ci sono arrivato pian piano imparando. Perché, come tu sai, nella vita non si smette mai di imparare. lo ho iniziato il mio mestiere giocando, poi, come sempre avviene, piano piano sono cresciuto. E crescendo impari abbastanza rapidamente che le parole 'modernità' e 'progresso' sono due trappole infernali e che nel loro nome continuano a fregarti. Così come continuano a fregarti con un'altra parola che è stata fondamentale in questo Paese e in Europa: la parola a cui mi riferisco è 'crescita', un'altra trappola, insomma.

Cassigoli - Ma la crescita non può essere in-finita. E' questo che ti ha fatto pensare ad un'architettura sostenibile'?

Piano - E questa idea di crescita senza limiti che ha fatto esplodere le nostre città ed ha fatto costruire le peggiori periferie, fatte di mura ma senza le strutture nelle quali una società si organizza e vive. Ecco come si arriva a riflettere su una 'architettura sostenibile'. Nel secondo dopoguerra e fino agli anni sessanta le città sono esplose rubando spazio alla campagna e ai comuni vicini dando vita ad una sosta di conurbazione continua. Alla fine oggi, dopo aver tanto peccato, cominciamo a capire che la crescita non può essere che sostenibile. E allora, per esempio, abbiamo cominciato a ragionare fin dagli anni ottanta su come abbiamo costruito ed a riflettere sul fatto che, invece di farle esplodere, queste città dovevamo cercare di farle implodere, dovevamo cercare di riassorbire i vuoti urbani provocati dal processo di deindustrializzazione; dovevamo cercare di recuperare quei 'buchi neri', provocati dalle aree industriali che si andavano liberando man mano che la città, crescendo, rendeva necessario lo spostamento delle attività produttive.

Del resto, cos'era Potsdamer Platz se non il 'buco nero' di Berlino? Si trattava di affrontare un processo complesso che portava ad occuparsi dei centri storici. Prendevamo coscienza, insomma, della necessità di recuperare le aree rimaste intrappolate dalla crescita a dismisura delle città. Questo vuol dire che, forse, la città comincia a rigenerarsi, comincia a rimarginare le sue ferite? Certo, ma i tempi ahimè, sono lunghi e non è detto che l'esito sia scontato. Sarà necessario assecondare il processo evitando di ripetere errori già commessi. Fondamentale sarà la lezione delle città antiche. Che sono state capaci di estendersi e di adeguarsi, soprawivendo così nei secoli per giungere fino a noi. Bisognerà fare molta attenzione perché il nostro secolo ha fatto degenerare la città: questa grande invenzione dell'uomo. Ne ha inquinati i valori positivi, ha alterato la miscela delle funzioni che ne è alla base; la stessa socialità, che ne è il carattere distintivo e poi, anche la qualità architettonica.

La qualità del costruito, eredità di un tempo che fu e che oggi sopravvive a stento, soffocata e snaturata nei nostri centri urbani. Insomma, invece che continuare a farle esplodere, dovremmo invece completare il tessuto della città. E questa è già un'idea più interessante ed accettabile del concetto di una 'crescita' senza fine: l'idea della 'crescita sostenibile', attraverso la quale le periferie possono trasformarsi in città. E' questa la nostra vera, grande scommessa per i prossimi cinquant'anni.

Cassigoli - Una completa inversione di rotta.

Piano – Ecco, un'inversione di rotta. Negli ultimi cinquant'anni, dalla fine della guerra in poi, abbiamo fatto esplodere le città e abbiamo creato periferie invivibili, vediamo se nei prossimi cinquant'anni potremo trasformare queste periferie in città. Cassigoli – Ma come? Non basterà un impulso dall'alto, sarà necessaria una nuova stagione culturale che agisca nel profondo della società, modificando radicate abitudini con l'iniezione di nuove sensibilità. Quando parli di un lavoro di lunga lena è a questo che ti riferisci?

Piano – Bisogna riuscire a far sbarcare anche in periferia quella ricerca che tende a costruire una 'città felice'. Dov'è scritto che la città per essere vera, deve essere triste? La 'città felice' è un concetto da far sbarcare anche nelle periferie trovando così la strada per uscire dall'inganno, dalla trappola infernale in cui ci siamo cacciati facendo dei quartieri periferici, talvolta anche degnamente costruiti, dei luoghi dove sia possibile vivere e non solo dei dormitori. Perché fino a quando saranno dormitori non saranno città, ma luoghi nei quali più facilmente può annidarsi la delinquenza, rendendo tutto sempre più difficile. Come vedi, questo concetto della 'crescita' è figlio del concetto di 'progresso'; figlio, a sua volta, della 'modernità'. Tutti grandi temi sui quali ci hanno fregato. Ma ti rendi conto che siamo all'anno Duemila? Come ci faceva sognare il Duemila, quando eravamo ragazzi! Ti ricordi? La fantasia non aveva freni. Caro, Cassigoli, ci hanno fregato! Te lo do io il Duemila. Altro che, se ci hanno fregato. Hanno tolto il tram dalle città per darci gli autobus, che erano più moderni, dicevano. Ti ricordi? Sembra un secolo fa e sono passati solo pochi anni. Altro che la modernità dell'autobus. Il tram non inquina, è economico, è razionale ai fini del traffico, non ha bisogno di corsie preferenziali, perché ha le rotaie, è affidabile. E' un mezzo di trasporto più moderno dell'autobus, anche se ha cent'anni. Ma cos'è veramente moderno? Ce lo siamo mai chiesti? Facciamo spesso

l'errore di pensare solo in termini di attualità e così essere moderni è come cambiare un vestito, seguire la moda. Che grande malinteso. Come se dovessimo considerare il cemento armato più moderno del legno o dei mattoni solo perché esistono i pannelli prefabbricati in cemento che, come sappiamo, rendono l'ambiente più rigido rispetto alle funzioni. Occorre guardarsi da queste trappole. E' successo tutto così in fretta, che non abbiamo pensato che la modernità vera può risiedere nel materiale, nella tecnica costruttiva, nell'idea più antica. Siamo cascati nella trappola della 'modernità' e ci siamo fregati da soli. Ci siamo autosuggestionati, non è così?

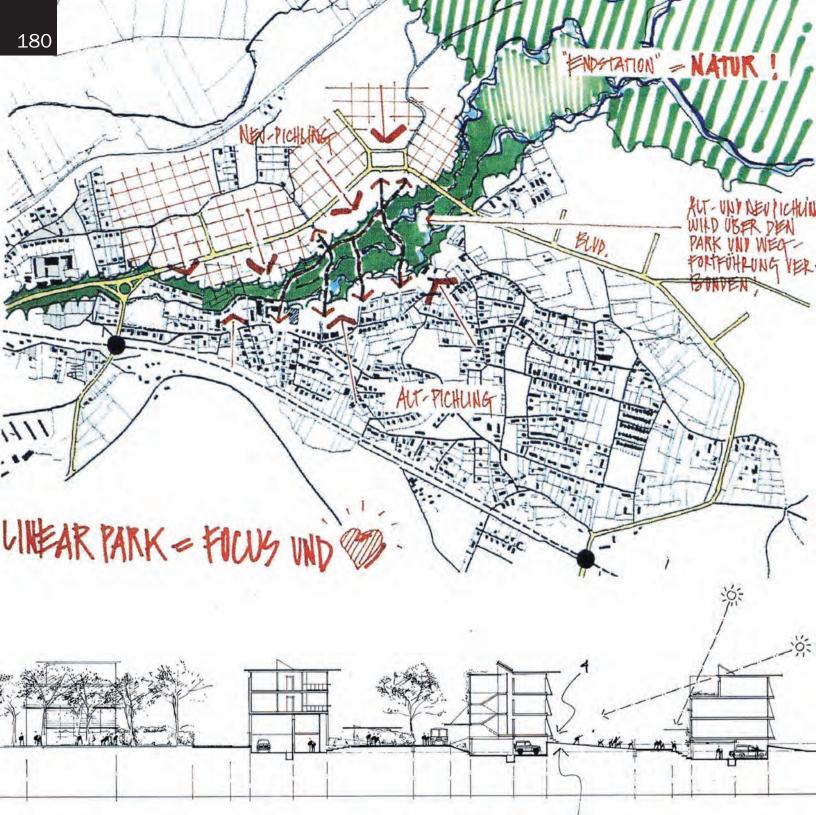
Cassigoli - Il grande tema del progresso. Anders ne 'L'uomo antiquato' osserva: «Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Nostro compito è anche interpretarlo. E ciò, precisamente per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi. E, alla fine. non si cambi un mondo senza di noi».

Se per cambiamento possiamo intendere progresso, possiamo dire, quindi, che anche il progresso va interpretato.

Piano - Per cercare di interpretare, o meglio, di capire il tema del 'progresso', basta riflettere un attimo su una cosa molto, ma molto semplice: l'etica. Basta chiedersi: sì, c'è stato un grande progresso tecnico e scientifico in questo secolo che ci sta lasciando, ma è stato altrettanto il progresso etico e morale? Purtroppo la risposta è «no»! Lo scarto è proprio questo. Quella è la terribile differenza che corre tra progresso scientifico e tecnico e consapevolezza etica e morale. Ma tu pensa che disastro. Rifletti su questo grande tema, così caro al vecchio Bobbio (a cui facciamo tanti, tantissimi auguri). Ecco il grande tema per i prossimi anni: cominciare a colmare lo spaventoso divario che si registra nella nostra crescita, nella nostra modernità. Il divario tra un progresso scientifico e tecnologico (che indubbiamente c'è stato) e un progresso etico inesistente.

Casigoli - «Il fine giustifica i mezzi» scrive Bobbio ne 'L'elogio della mitezza'. E poi si chiede: «Ma chi giustifica il fine? Forse che il fine a sua volta non deve essere giustificato?». Il grande filosofo, a questo punto, aggiunge una lunga, pressante serie di interrogativi: «Ogni fine che si proponga è un fine buono?». «Non deve esservi un criterio ulteriore che permetta di distinguere i fini buoni dai fini cattivi? E non ci si deve domandare se i mezzi cattivi non corrompano per avventura anche i fini buobi?». Insomma, incalza ancora Bobbio: quella che conta «è l'etica dei risultati e non dei principi? Ma di tutti i risultati? E se si vuole distinguere risultato da risultato non occorre ancora una volta risalire ai principi». Ecco, proprio gli interrogativi di Bobbio ripropongono il nodo che tu poni alla riflessione a proposito del rapporto tra il progresso e l'etica. Le regole, quindi, non per la scienza, ma per la tecnologia e i suoi usi.

Piano – Un concetto chiarissimo in Bobbio. Basta pensare a quel che è accaduto a Timor qualche mese fa e a quel che sta accadendo ancora in giro per il mondo e, prima ancora, nel Kosovo e a Sarajevo, o a quel che è accaduto e continua ad accadere in Africa o in America Latina: le guerre etniche e tribali (magari per conquistare terre povere e altre terre ricche di petrolio o di diamanti); la fame che uccide centinaia di migliaia di bambini. Tu, adesso, mi provochi su questo grande tema dell'architettura sostenibile. Ma come si può non essere sensibili ad una critica nei confronti del grande tema del progresso, della fiducia ottimista e incondizionata verso il tema del progresso, della crescita e della modernità? Come si fa a viverla in maniera così spensierata e irresponsabile visto che poi, in ogni momento, scopri che di fronte a quella finta crescita (perché è stata finta!) tutto è rimesso in discussione? Ed è rimesso in discussione perché non siamo cresciuti, ma siamo semplicemente 'esplosi'. Le città sono esplose ed abbiamo fatto dei disastri spaventosi. Nulla è successo di quello che pensavamo accadesse quand'eravamo ragazzini negli anni quaranta e cinquanta. Gli anni Duemila: «T'el chi il Duemila»! Ci hanno fregato. E, allora, a questo punto ti giro la domanda: come potresti essere se non così? Come potresti essere diverso da quello che sei di fronte a ciò che accade nelle città e nel mondo?



Thomas Herzog

Solar Energy in Architecture and Urban Planning

Prestel, 1996

Il testo, curato da Thomas Herzog, è il catalogo della mostra organizzata in occasione della IV Conferenza Europea sull'Energia Solare in Architettura e Pianificazione Urbana. Esso si apre con la pubblicazione della Carta Europea per l'Energia attraverso la quale emerge con evidenza l'atteggiamento progettuale di molti progettisti che, come Herzog, individuano l'utilizzo di fonti rinnovabili di energia come possibile soluzione a molti dei problemi sollevati dal dibattito sulla sostenibilità, riconducendo il tema principalmente ad una questione energetico-quantitativa. Secondo una prospettiva nella quale la città e i suoi componenti vengono interpretati come «sistemi complessi di flussi, materiali ed energia» e i progettisti sono chiamati a lavorare con il mondo della produzione industriale - fonte del più innovativo livello di conoscenza tecnica - per sviluppare tecnologie eco-compatibili capaci di dar vita ad organismi durevoli «self-contained». Con l'obiettivo di raggiungere un bilancio energetico globale sostenibile materiali, forme di costruzione, produzione, trasporto, smontaggio vengono valutate in funzione del loro contenuto energetico e del loro ciclo di vita.

Carta europea per l'Energia solare in architettura e pianificazione urbana

Preambolo

Attualmente il consumo della metà dell'energia in Europa è impiegato per la gestione degli insediamenti umani. In aggiunta un 25% si deve stimare per il traffico. Per sopperire a questo fabbisogno di energia vengono impiegati ingenti quantità di combustibile fossile non rinnovabile, una risorsa, questa, che non sarà più disponibile per le generazioni future. I processi impiegati nella conversione dei combustibili in energia, inoltre, causano emissioni che hanno un permanente effetto negativo sull'ambiente.

Oltre a ciò, coltivazioni intensive senza scrupoli, uno sfruttamento distruttivo di materiali grezzi e una riduzione in tutto il mondo di superfici di terreno a destinazione agricola, ci stanno conducendo verso una progressiva diminuzione degli habitat naturali.

Questa situazione esige un rapido e fondamentale riorientamento del nostro modo di pensare, progettare, costruire, prerogativa essenziale degli architetti e delle istituzioni coinvolte nello sviluppo degli insediamenti umani. Le forme e i caratteri del nostro futuro ambiente costruito devono basarsi su un approccio che comporta l'assunzione di responsabilità nei confronti dell'ambiente, e l'uso della potenziale ed inesauribile energia del sole.

Il ruolo dell'architettura quale professione responsabile è quella di dare espressione a questa forma di rispetto. In futuro gli architetti dovranno esercitare un'influenza più decisiva di quanto essi ne abbiano avuta in passato nella concezione e pianificazione di strutture urbane ed edilizie, nell'utilizzazione di materiali e sistemi complessi, e di conseguenza nell'impiego di energia.

Lo scopo del nostro lavoro in futuro deve quindi essere quello di progettare edifici e spazi urbani in maniera tale da salvaguardare le riserve naturali ed impiegare quanto più ampiamente possibile forme rinnovabili di energia per evitare molti dei possibili indesiderabili sviluppi.

Per il conseguimento di questi risultati, sarà necessario da un lato modificare le strutture esistenti per l'istruzione e la formazione professionale, dall'altro individuare sistemi di energia innovativi e formularne i relativi modelli di distribuzione, gli standards, le norme statuarie e le leggi.

Le figure professionali

Architetti ed ingegneri devono concepire i loro progetti sulla base di una conoscenza delle condizioni locali, delle risorse esistenti e dei principali criteri che regolano l'impiego di forme diverse di energia rinnovabili e di componenti

e tecniche eco-compatibili.

In vista della responsabilità che essi sono chiamati ad assumere, il loro ruolo nella società deve essere potenziato nell'indirizzare un approccio in armonia con la natura delle compagnie di progettazione non indipendenti e delle imprese di sviluppo.

Nuove filosofie progettuali devono essere sviluppate in maniera tale da incrementare la consapevolezza che il sole è fonte di calore e di luce; perché il consenso per l'applicabilità dell'energia solare nell'edilizia da parte del grande pubblico può essere solamente ottenuto attraverso convincenti idee rese visibili ed esempi realizzati.

Ciò significa che:

- città, edilizia e loro componenti devono essere interpretati come un sistema complesso di flussi e materiali e d'energia;
- la pianificazione dell'impiego di forme d'energia con un sereno impatto ambientale deve partire da un punto di vista olistico. La conoscenza professionale di tutte le relazioni, condizioni e possibilità funzionali, tecniche e progettuali, è condizione preliminare per la creazione di un'architettura moderna;
- l'ampio corpo della conoscenza delle condizioni che governano il clima interno degli edifici, costantemente in via di espansione, lo sviluppo dell'impiego di energia solare, e la capacità di simulazione, calcolo e misurazione, devono essere sistematicamente rappresentate e rese disponibili in una forma chiara, comprensibile e ampliabile;
- l'esperienza pratica e in generale il completamento della formazione degli architetti e degli ingegneri deve essere messo in relazione con le esigenze future; ciò potrebbe awvenire con sistemi relazionati mutuamente tra loro su vari livelli, usando le facilitazioni offerte dai nuovi media. Scuole, università ed associazioni professionali sono oggi chiamate ad esercitare importanti scelte.

Gli insediamenti umani

La specifica situazione locale, la vegetazione esistente e il tessuto edificato, i fattori climatici e topografici e la vasta gamma di forme d'energia disponibili ed ecologicamente sostenibili, viste in relazione alla durata e all'intensità del loro uso devono, tanto quanto i vincoli locali, essere tutti analizzati e valutati come il substrato di riferimento per ogni singolo progetto di pianificazione.

Le risorse naturali disponibili in un certo luogo, specialmente sole, vento, calore geotermico, potrebbero essere utilizzate per la climatizzazione degli edifici e potrebbero riflettersi nella stessa concezione del programma e della forma. Dipendendo dalla situazione geografica, dalla forma fisica, dalla composizione del materiale e dall'uso a cui una struttura è finalizzata, i vari modelli esistenti ed emergenti di sviluppo dell'organismo edilizio entreranno in relazione reciproca con i seguenti fattori locali:

- dati climatici (angolo di elevazione del sole, irraggiamento solare stagionale e regionale, temperatura atmosferica, forza e direzione del vento, periodi in cui i venti ricorrono, quantità di precipitazioni, etc.);
- grado di esposizione, aspetto degli spazi aperti e superficie del terreno (angolo di inclinazione, forma, profilo, proporzione, scala, etc.);
- sito, geometria, dimensione e volume degli edifici circostanti, formazioni tipografiche, aree con acqua e vegetazione (cambiamento di forma dell'ombra, riflessione, volume, emissione, etc.);
- adattabilità delle masse terrestri esistenti a diventare accumulatori termici:
- flussi di movimenti umani e meccanici;
- tipologie edilizie esistenti ed eredità architettonica.

Componenti e tecniche della edilizia

Gli edifici e gli spazi urbani aperti dovrebbero essere progettati in modo tale che una quantità minima di energia basti loro per l'illuminazione e serva in termini di calore utile per l'acqua calda e per scopi di riscaldamento, refrigerazione, ventilazione e generazione dell'elettricità dalla luce naturale. Le soluzioni per soddisfare tutte le esigenze rimanenti andrebbero scelte tra quelle che tengono conto dei criteri di un bilancio energetico globale sostenibile e che si conformano con il più innovativo livello di conoscenza tecnica nell'impiego di forme di energia compatibili con l'ambiente.

L'impiego di materiali, forme di costruzione, produzione tecnologica, trasporto, assemblamento e smontaggio delle componenti di un edificio devono pertanto tener conto del loro contenuto energetico e del loro ciclo di vita.

- Dovrebbe essere data la preferenza all'uso di materiali grezzi che siano disponibili in quantità adeguata e a costruzioni che abbiano un'energia primaria minimale/energia grigia contenuta.
- Il riciclaggio dei materiali dovrebbe essere garantito, ai fini dell'eventuale riuso o per realizzazioni ecologicamente sostenibili.
- Le strutture portanti e la pelle degli edifici devono essere di notevole durabilità e garantire un alto grado di efficienza nell'impiego di materiali, lavoro ed energia, ed una minimizzazione dei costi di messa in opera.
- Gli elementi costruttivi che servono per l'impiego attivo e passivo dell'energia solare e che possono essere facilmente adattati alla costruzione, al progetto, alle esigenze modulari e dimensionali, dovrebbero essere soggetti ad un ulteriore sviluppo e dovrebbe essere data loro una priorità nell'utilizzazione.
- Nuovi sistemi energetici e tecnologie costruttive dovrebbero suggerire in un edificio semplici interventi di integrazione, di rimozione, di manutenzione.

Regime d'uso

In funzione del loro bilancio energetico, gli edifici dovrebbero essere considerati come sistemi di autocontrollo capaci di operare uno sfruttamento ottimale di forme di energia sostenibili per l'ambiente, al fine di venire incontro alle differenti esigenze. Si dovrebbe sviluppare una sorta di sistemi permanenti in grado di garantire differenti utilizzazioni a lunga durata.

- Le funzioni dovrebbero essere distribuite in pianta e sezione in maniera tale da tener conto dei gradi di temperatura e delle zone termiche.
- La progettazione e realizzazione degli edifici e la scelta dei materiali dovrebbe essere basata su un concetto flessibile, cosicché i cambiamenti d'uso successivi possano essere realizzati con un dispendio minimo di materiali e di energia.
- La permeabilità della pelle di un edificio a luce, calore e aria e la sua trasparenza, devono essere controllate e suscettibili di modificazione, in modo che esso possa reagire al cambiamento delle condizioni climatiche locali (schermatura dai raggi solari, protezione contro il riverbero, deflessione della luce, ombreggiamento, potenziale termica temporanea, ventilazione naturale regolabile).
- Dovrebbe essere possibile venire ampiamente incontro ad esigenze di comfort attraverso una progettazione dell'edificio che incorpori misure passive con un effetto diretto. I restanti bisogni energetici in termini di riscaldamento, refrigerazione, elettricità, ventilazione ed illuminazione, si potrebbero soddisfare con l'uso di sistemi attivi forzati attraverso forme di energia ecologicamente sostenibile.

La tecnica e le risorse energetiche impiegate in un edificio dovrebbero essere appropriate alla funzione che esso svolge. I grafici mostrano i bisogni di differenti categorie di utenza che occorrerebbe considerare e, dove opportuno, modificare. Edifici con destinazioni speciali, come musei, biblioteche, ospedali, etc, dovrebbero venir concepiti separatamente dalle esigenze climatiche specifiche che esistono per queste tipologie.

La città

Le forme di energia rinnovabile offrono un'importante occasione per rendere la vita nelle città più attraente. Nei campi del rifornimento energetico e delle infrastrutture di trasporto, l'uso di questo tipo di energia dovrebbe essere portato al massimo livello attraverso la opportuna conformazione dell'edificio. Le costruzioni esistenti dovrebbero essere vissute quanto più possibile in maniera pratica. La combustione di carburante di natura fossile deve essere drasticamente ridotta.

La relazione tra città e natura dovrebbe essere sviluppata fino a raggiungere una simbiosi tra i due elementi. Alterazioni e menomazioni che si realizzano in spazi pubblici o in edifici esistenti, a volte causate dall'insediamento di nuove costruzioni, devono tener conto dell'identità storica e culturale del sito e delle condizioni geografiche e climatiche del territorio.

La città deve presentarsi nella sua interezza come un organismo durevole self-contained. Deve essere possibile controllare i costanti cambiamenti del suo uso e del suo aspetto, così come delle tecnologie in essa applicate, in maniera da assicurare un minimo di alterazione e una massimo di conservazione delle risorse.

Le città sono risorse in forma costruita e hanno un alto contenuto di energia primaria. Per il raggiungimento di un'integrazione più vicine al globale equilibrio della natura, il territorio circostante, gli edifici e gli spazi aperti, le infrastrutture, i sistemi di trasporto e di comunicazione, devono tutti essere soggetti ad un costante processo di modificazione e ricostruzione che segua cicli naturali di rinnovo.

Le forme di strutture urbane e paesaggistiche che si vengono a creare devono essere governate dai seguenti fattori ambientali e bioclimatici:

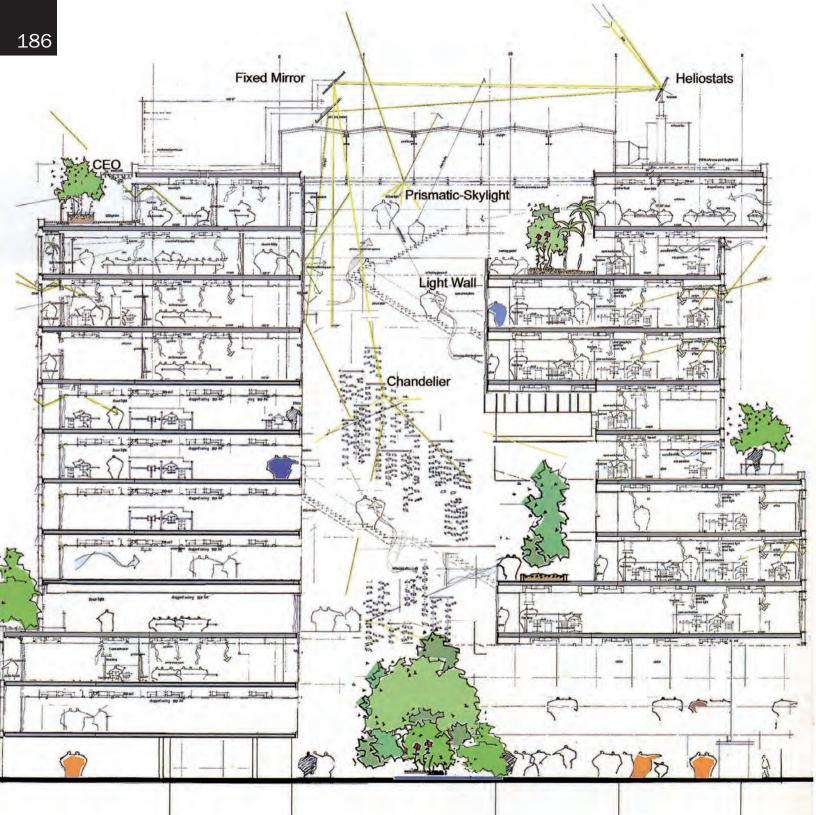
- orientamento del sole, delle strade e delle strutture degli edifici;
- controllo delle temperature e impiego della luce del giorno nell'ambito pubblico;
- topografia (forma della terra, esposizione totale, situazione generale);
- direzione ed intensità del vento (allineamento delle strade, spazi pubblici riparati, ventilazione sistematica, corridoi cold-air):
- vegetazione e distribuzione delle aree piantumate (rifornimento di ossigeno, consolidamento pulviscolare, ombreggiamento, frangi vento);
- idrogeologia (relazione tra acqua e sistemi waterway).

Funzioni urbane quali, ad esempio, abitazione, produzione, servizi, attività culturali e per il tempo libero, dovrebbero essere tutte mutuamente coordinate, dove questo sia possibile e compatibile dal punto di vista funzionale e sociale. In tal modo può essere ridotto il volume di traffico veicolare. La produzione ed i servizi possono svolgere un ruolo di reciproco completamento e possono essere usati in maniera più intensiva ed efficiente.

Ai pedoni e ai veicoli che non utilizzano propellente a combustibile fossile, deve essere riservato un trattamento privilegiato nelle aree urbane. I trasporti pubblici dovrebbero godere di un supporto speciale, il bisogno di parcheggi dovrebbe essere ridotto e il consumo di petrolio e di altri combustibili minimizzato.

Un attento uso del territorio attraverso il perseguimento di una ragionevole densità nei nuovi schemi di panificazione, unitamente ad un programma di sviluppo, può aiutare a ridurre le spese per infrastrutture e servizi di trasporto e a limitare lo sfruttamento indiscriminato di ulteriori aree di terreno. Dovrebbero anche essere implementate le misure atte a ristabilire un bilancio ecologico.

Negli spazi pubblici di città grandi e piccole, occorrerebbe compiere importanti passi per migliorare il clima urbano, il controllo della temperatura, la protezione al vento e gli specifici sistemi di riscaldamento e refrigerazione di tali ambienti.



Behnisch, Behnisch & Partner Building and Design

Birkhäuser, 2003

Il testo *Behnisch, Behnisch & Partner* rappresenta la prima monografia completa dedicata al lavoro intrapreso dallo studio fondato da Stefan Behnisch. Dedito alla ricerca nel campo dell'architettura climatica, il progettista tedesco lavora nella convinzione che la questione energetica sia anche più strategica e determinante della sfida ambientale e che solo una stretta collaborazione con i rami più avanzati dell'industria e della ricerca possa condurre alla definizione di tecnologie capaci di generare un nuovo sviluppo. Le relazioni progettuali di edifici rappresentativi, quali l'Institute for Forestry and Nature Research, mettono in evidenza il metodo adottato dallo studio con la volontà di progettare edifici a basso consumo energetico e con una forte componente di condivisione e partecipazione sociale. L'attenzione del progettista, in particolare, non si rivolge solo ai materiali, alle pareti, alle energie alternative, ma anche e soprattutto ai vuoti, agli spazi intermedi, all'atmosfera e all'utilizzo secondo una prospettiva nella quale la sfida tecnologica non riguarda tanto la realizzazione di un edificio, quanto la definizione spaziale dello stesso e la cultura.

Institute for Forestry and Nature Research, Now Alterra

La nostra proposta per la competizione ha dava priorità all'aspetto concettuale, con l'obiettivo di offrire ai future utilizzatori (lo staff dell'istituto) e ai clienti l'opportunità di formulare le loro idee e contribuire al processo progettuale, esprimendo la loro stessa identità in questa casa di competenza.

L'obiettivo non era solo quello di produrre un progetto-pilota attento alle questioni ecologiche e dentro il contesto delle costruzioni umanistiche, ma anche quello di analizzare i processi di pianificazione e produzione, e sviluppare queste analisi come un riferimento futuro. Non solo il prodotto finale, ma anche il processo e il metodo, erano nello stesso modo aspetti cruciali di questo progetto pilota. Innanzitutto, il sito reso disponibile sembrava non adatto e poco attrattivo come area per la localizzazione di un progetto pilota ecologico. Esso giaceva in mezzo ad una zona agricola usata commercialmente. Il suolo era sovra-fertilizzato e le vicinanze forzate in una griglia ortogonale composta da strade e canali. Partendo da questi elementi paesaggistici poco attrattivi ancora esistenti, abbiamo sviluppato un concetto paesaggistico che non prevedeva il ritorno ad uno stato originario della forma o il progetto di un paesaggio selvaggio o pseudo-naturale, ma al contrario offriva alla natura l'opportunità di evolvere nel corso degli anni e dei decenni successivi, in modo tale da occupare nuovamente le aree sfruttate in modo agricolo. Nel cortile interno vetrato vi sono giardini, il cui ampio interramento di piante contribuisce a rendere l'uso possibili negli anni. Inoltre, la vegetazione supporta il concetto climatico. Sia per quanto concerne le aree esterne che per i giardini riparati interni (i cortili interni), l'obiettivo era quello di offrire agli utilizzatori quegli elementi dell'ambiente naturale dei quali essi necessitano per sentirsi a casa: un giardino più culturale che selvaggio, che nutrisse la possibilità di uno sviluppo futuro quasi indeterminato.

L'edificio stesso gioca un ruolo meno determinante. Una struttura aperta piuttosto semplice è stata perciò progettata, riprendendo il programma essenziale. Essa è collocata nei giardini in modo tale che gli spazi protetti, i cortili – chiusi su tre lati e coperti – possano essere utilizzati come interni. Questi giardini coperti sono centrali per il concetto climatico. Essi agiscono come zone intermedie e procurano ombreggiamento, mentre la vegetazione migliora il microclima. L'edificio si inserisce la struttura del giardino, diventando quasi una sua componente. Il calore che fuoriesce dalle facciate viene intrappolato dagli edifici in vetro. L'ampio volume d'aria contenuto nel giardino coperto modera le differenze di temperatura fra l'interno e l'esterno. In inverno, il guadagno di calore viene massimizzato, utilizzando soprattutto gli edifici vetrati. In estate, essi funzionano come un collettore solare e contribuiscono attraverso l'evaporazione dell'umidità ottenuta con le foglie e il laghetto, ad abbassare la temperatura dell'aria. I cortili non sono pavimentati, ma al contrario seminati in modo ricco. Ampi ripari contro la luce forniscono aria più frasca alle aree adiacenti. Le aree dei giardini interni non erano incluse nel programma richiesto e per questo non erano definite delle funzioni al loro interno. Invece, esse offrono molteplici spazi funzionalmente indefiniti per tutto lo staff. Al loro interno vi sono sale di ritrovo e luoghi per consultazioni informali. Sono proprio questi spazi indefiniti a rendere l'edificio particolarmente interessante. Poiché gli interni dei giardini coperti non sono esposti né alla pioggia, né al vento, al loro interno possono essere utilizzate delle facciate in legno costruite in modo semplice. In questo modo emerge una differenziazione fra le facciate esterne esposte al tempo e quelle interne riparate.

Accanto all'enfasi sulla natura e sui concetti relativi al giardino, le limitazioni formali dell'edificio, i suoi materiali e i suoi dettagli implicano anche vantaggi sia a livello economico che ecologico. La ponderazione dei rispettivi elementi diventa un azione di bilanciamento. Visto che la costruzione di involucro lavora anche come massa termica, i soffitti sospesi non erano possibili, se non in specifiche aree dove richiesti per motivi acustici o per motivi di protezione anti-incendio. Per l'involucro dell'edificio, è stata realizzata una protezione termica particolarmente efficace. Questo tipo di investimento doveva essere compensato da riduzioni equivalenti in altre posizioni.

Invece di utilizzare un metodo standard riconosciuto per il calcolo e la valutazione dei parametri ecologici, è stata intrapresa un'analisi accurata degli elementi basilari. Questo è vero non solo per i vari materiali ed elementi di costruzione impiegati nell'operazione, ma anche per le risorse e l'energia utilizzata, dai trasporti alla produzione, alla fabbricazione, ai servizi di vita, alla flessibilità, e alle possibilità di riciclo e di collocazione dei materiali, in tutti i modi al loro comportamento energetico.

Gli aspetti ergonomici e sociali, come la questione del comfort degli utilizzatori, trovano anche posto in queste considerazioni. Generalmente, è emerso che l'uso di prodotti semi-lavorati, per esempio la produzione in serie a larga scala, è anche vantaggiosa dal punto di vista ecologico. Non solo i processi di fabbricazione sono ottimizzati, ma con questo tipo di prodotti, l'uso dei materiali è ridotto al minimo. Molti elementi dell'edificio, perciò, sono costituiti da prodotti di questo tipo, per esempio, i balconi, le coperture vetrate, le facciate, ecc. Con l'eccezione di aree specifiche come la cucina e la biblioteca, si è deciso di non installare un sistema di ventilazione o di controllo climatico. I 'livelli di comfort' desiderati sono raggiunti attraverso la sistemazione appropriata del concetto di climatizzazione naturale. Questo è completato mediante l'azione reciproca di edifici-verdi (che agiscono come spazi intermedi fra gli spazi interni e quelli esterni), di superfici seminate e di quelle d'acqua (che procurano ombra e migliorano la qualità dell'aria, così come dall'attivazione delle masse interne di immagazzinamento e del relativo rinfrescamento notturno. Esperti consulenti acquisiti dallo stato hanno preparato un bilancio energetico ed ecologico che copriva l'intero arco di vita dell'edificio, dall'erezione, all'occupazione e all'uso, e infine all'eventuale smaltimento.

I risultati hanno mostrato valori estremamente favorevoli per il progetto. L'esperto rapporto ha determinato il carico ambientale e i costi di smaltimento analizzando le masse tanto quanto i materiali ed i sistemi utilizzati. Questi erano poi comparati con i materiali di riferimento analizzati e quantificati come i più attendibili.

La sfida era quella di incorporare tutte queste strategie nel progetto, senza consentire all'aspetto ecologico di dominare gli altri. Per gli architetti, era interessante dimostrare che l'ecologia e l'architettura, all'interno delle limitazioni finanziarie standard, non sono necessariamente incompatibili, anche quando la dimensione ecologica viene inseguita seriamente e non considerata meramente con un valore marginale, come avviene spesso. Inoltre, era emozionante definire un lavoro che si sviluppa da solo in modo più marcato di quanto non avvenga generalmente. La questione era quella di progettare un edificio che si adattasse alle sue circostanze continuamente in evoluzione, che fronteggiasse le regole stabilite dalla struttura fortemente organizzata degli utilizzatori, e che fosse ricoperto dagli apparentemente caotici processi della natura.

Spiegazione del concetto energetico

L'idea dell'edificio. L'Institute for Forestry an Nature Research è ospitato in un edificio orientato al futuro il cui progetto incarna l'uso efficiente dell'energia come principio progettuale. Nella sua compattezza, inoltre, l'edifico fornisce un esempio di architettura che preserva l'uso dell'energia. Gli ampi giardini protetti sono progettati per ottimizzare il rapporto fra volume ed involucro, riducendo molto la parte esterna esposta agli agenti atmosferici rispetto agli altri edifici di questa dimensione.

Inoltre, l'orientamento est-ovest della facciata consente un uso efficiente dell'energia solare durante l'inverno. Con il suo design semplice, l'atrio fornisce soluzioni costruttive semplici che riducono il consumo di energia per il riscaldamento e diminuiscono la probabilità di sovra-riscaldamento durante i mesi estivi. Il concetto favorevole all'energia dell'edificio fa un ampio uso della luce naturale per illuminare gli interni.

Il concetto energetico. I calcoli di ottimizzazione eseguiti con l'obiettivo di ridurre il consumo di energia hanno mostrato che il

riscaldamento era richiesto solo nelle principali aree funzionali, escludendo per esempio gli atri. Gli atri rappresentano uno degli elementi centrali del concetto energetico. Il disegno dell'edificio permette durante tutto l'anno l'uso di questi spazi multifunzionali. Solo un sottile cambiamento nelle richieste energetiche permette un'esecuzione molto più economica della facciata tra l'atrio e gli uffici adiacenti.

Il concetto di isolamento termico prende in considerazione il bisogno di minimizzare il danno ambientale riducendo la fuoriuscita delle emissioni di gas, così come la possibilità che il prezzo dell'energia aumenti in futuro.

Procedendo a partire da queste considerazioni, l'edificio è stato progettato come una struttura a basso consumo di energia con un eccellente isolamento termico. I conseguenza, l'edificio fornisce un esempio che lancia una nuova direzione. I calcoli hanno mostrato che richieste molto alte dovrebbero essere rivolte al sistema vetrato. Perciò, mentre il vetro fortemente isolante offre la soluzione migliore per la facciata degli uffici, sul lato nord sono stati utilizzati sistemi vetrati speciali. La copertura dell'atrio è stata eseguita come una singola struttura vetrata con un isolamento termico temporaneo. Lo spessore dell'isolamento degli elementi opachi che scambiano calore anticipa gli sviluppi futuri in questo campo.

Il sistema di riscaldamento non è soggetto ad alcuna richiesta restrittiva. Perciò, per l'istituto è stato scelto un sistema economico, dal funzionamento facile che rende giustizia al concetto complessivo dell'edificio. Sebbene il riscaldamento possa essere regolato separatamente all'interno di ogni area funzionale, in funzione del carico solare medio degli uffici non è stato considerato necessario un sistema di riscaldamento particolarmente veloce. La volontà di minimizzare la dimensione del sistema di riscaldamento ha generato l'idea di disperdere con un sistema che dovrebbe abbassare le temperature durante la notte.

Con una richiesta prevista di energia per il riscaldamento di circa 40kWh/m³ per anno, la struttura risponde alle richieste di un edificio a basso consumo. Nei passaggi seguenti i punti chiave del concetto energetico sono presentati secondo un maggiore dettaglio. L'ala dei laboratori. Il consumo energetico dei laboratori è fortemente influenzato dal sistema di ventilazione. Lo scopo in questo caso è stato quello di ottimizzare sia il disegno che il dimensionamento del sistema. Tutta l'aria fornita ed estratta è regolata attraverso la copertura dei laboratori esposti a nord. Qui viene utilizzato il recupero diretto del calore [...] Ogni stanza ha il suo condotto verticale nella zona del corridoio (perciò non vi sono richieste relative alle sicure anti-incendio); e ulteriori installazioni possono essere aggiunte più tardi (offrendo flessibilità). Le unità di condizionamento dei laboratori sono installate esposte sui soffitti, permettendo il rinfrescamento notturno durante l'estate. Questo sistema semplice permette la riduzione dell'altezza della stanza.

Il sistema non è stato progettato per l'esigenza massima, ma per un'esigenza che è stata considerata adeguata e basata su aspettative realistiche. Sulla base di questi presupposti, è stato progettato un sistema che vorrebbe ridurre il consumo energetico dovuto al riscaldamento di circa il 60%. I laboratori vengono ventilati naturalmente dovunque possibile. Le unità di ventilazione vengono fatte funzionare dallo staff dei laboratori, che può regolare il flusso d'aria in modo tale a adeguarlo alle sue esigenze. Un uso cosciente del sistema non porta solo un risparmio considerevole di energia, ma elimina anche il bisogno di rinfrescare i laboratori. Il rinfrescamento notturno delle masse di immagazzinamento assicura un clima accettabile nella stanza durante i mesi estivi.



Samuel Mockbee

The Rural Studio

Architectural Design, 1998

In *The Rural Studio*, Samuel Mockbee presenta le idee e i valori a partire dai quali egli nel 1992 fonda il laboratorio progettuale presso la Auburn University. Sebbene da allora lo studio sia molto cambiato trasformando lo slancio utopistico presente nelle parole dell'architetto americano in una ricerca rivolta alla definizione di un'economia sostenibile e di un progetto fondato sull'idea della decrescita e sulla volontà di raggiungere qualità sociale, tecnologica e formale, l'articolo mette in evidenza il punto di vista radicale in funzione del quale l'attività dello studio si è sviluppata e continua a svilupparsi. Mockbee pensa all'architetto come ad un «servitore dell'umanità» e ad una guida «sovversiva» che, invece di affidarsi alle decisioni di scienziati e tecnologi, deve trovare il coraggio di diventare attore protagonista del processo decisionale con l'obiettivo di ridare importanza al luogo e alle persone per migliorarne la qualità della vita. Secondo una prospettiva nella quale è la sfera del quotidiano a diventare centrale e ogni elemento dell'architettura, tecnologia compresa, non va valutato per la sua «grandezza» o il suo grado di innovazione, ma per la sua «compassione» e il suo spessore politico.

Per ogni architetto c'è un momento creativo durante il quale egli viene ispirato e genera, dal Caos, uno schizzo che costruisce l'ordine. Lo schizzo è un segno che suggerisce la possibilità di un'idea e di un ideale. Portare oltre questo gesto e applicarlo a tutti noi significa generare un segno nella vita di ciascuno che può essere definito Architettura, un segno che rimarrà anche quando il potere dell'immaginazione di ciascuno non ci sarà più.

Tutti gli architetti suppongono e sperano che il loro lavoro agisca in qualche modo come servitore dell'umanità – per definire un mondo migliore. Questa è la ricerca che dovrebbe sempre essere intrapresa ma non ci sono ancora definizioni ben distinte o sentieri assunti in questa direzione. Per questo è importante prestare un'attenzione critica rispetto ad alcuni temi basilari che ogni architetto, indipendentemente dal momento e dal luogo, dovrà fronteggiare. Questioni che Alberti chiamava scegliendo fra fortuna e virtù. Temi non come questioni di giudizio ma questioni di valore e principio. Quello che vorrò cercare e mostrare è la mia ricerca riguardante queste questioni.

Gli architetti sono, per natura e scopo, guide ed insegnanti. Se l'architettura ispirerà la comunità, o stimolerà lo status quo nel determinare cambiamenti responsabili dal punto di vista ambientale e strutturali dal punto di vista sociale ora ed in futuro, dovrà assumere quella che definisco la 'leadership sovversiva' degli accademici e dei professionisti per ricordare agli studenti di architettura che la teoria e la pratica non sono solo intrecciati con la cultura di ciascuno ma con la responsabilità di modellare l'ambiente, di spezzare l'autocompiacimento sociale, e di sfidare il potere dello status quo.

Nell'ultimo anno, mi è stato chiesto di partecipare ad una Conferenza Architettonica all'AIA (American Institute of Architects), insieme ad altri due architetti e all'architetto inglese Michael Hopkins. Ognuno di noi teneva lezioni durante il giorno e poi partecipava dopo cena ad un tavolo di discussione serale. Principalmente, la sessione di domande e risposte della serata si sviluppava attorno a temi quali il modo con cui un architetto riceve ed esegue gli incarichi maggiori. Ognuno degli altri architetti stava dando le sue risposte a queste domande quando Michael Hopkins esclamò qualcosa riguardante il fatto che la sera prima aveva ricevuto un 'fax sul suo cuscino' che lo informava che aveva appena ricevuto un altro incarico da uno dei suoi maggiori clienti inglesi.

In seguito qualcuno avanzò l'osservazione che Hopkins stava lavorando per la donna più ricca del mondo – la Regina d'Inghilterra – mentre io stavo lavorando per l'uomo più povero del mondo, Shepard Bryant (il cliente e destinatario del primo edificio benefico del Rural Studio, l'Hay Bale House a Mason's Bend, in Alabama). Essi notarono allo stesso tempo che il mio lavoro ed il lavoro di Michael Hopkins rappresentavano due approccio molto diversi alla pratica architettonica. Si meravigliarono di quali fossero le implicazioni di queste differenze. La domanda era

diretta a me e io risposi che questo probabilmente aveva a che fare più con la nostra natura che con qualunque convinzione – più con i nostri desideri privati (e in qualche modo con il nostro egoismo) che con ogni coinvolgimento con la pubblica virtù. Ma che per quanto le mie convinzioni andassero lontano, io credevo che agli architetti fosse stato dato in dono un secondo punto di vista e che quando vediamo qualcosa che gli altri non possono vedere noi dovremmo agire e non dovremmo aspettare che le decisioni vengano prese dai politici o dalle istituzioni internazionali. Che gli architetti dovrebbero sempre essere presenti all'inizio del processo decisionale per sfidare il potere dello status quo. Che dobbiamo capire che quando una decisione è stata presa, è sempre stata presa una posizione. Che gli architetti non possono sempre essere associati solo ad un processo di problem-solving per il quale le decisioni sono già state prese.

In seguito la domanda è stata girata a Michael Hopkins. Egli ha replicato, «Forse gli architetti non dovrebbero trovarsi nella posizione di prendere queste decisioni». Io pensai si riferisse a temi riguardanti decisioni sociali, economiche, politiche e ambientali, e che volesse anche dire di star lontano dal prendere decisioni sovversive.

All'inizio fui in qualche modo stordito dalla sua risposta e poi riflettei che forse si trattava di un uomo che poteva aver parlato a nome della maggior parte degli architetti praticanti.

lo non credo che il coraggio non faccia più parte della professione, ma noi tendiamo ad essere limitati rispetto all'obbiettivo del nostro pensiero e a sottostimare la nostra capacità naturale di essere guide ed insegnati sovversivi. In altre parole, più noi pratichiamo, più noi diventiamo limitati nel nostro pensiero critico e nei nostri stili di vita. Di conseguenza, il ruolo dell'architettura dovrebbe essere messo in relazione agli altri problemi di educazione, salute, trasporti, ricreazione, imposizioni legislative, impiego, ambiente, comunità collettiva che hanno un impatto sulle vite sia dei ricchi che dei poveri.

Le esigenze politiche e ambientali dei nostri giorni richiedono di assumere una guida sovversiva tanto quanto una consapevolezza che dove ti trovi, come sei arrivato lì, e come mai sei ancora lì, sono più importanti di quanto tu pensi essi siano.

L'architettura, più che ogni altra forma d'arte, è un arte sociale e deve rimanere sulla base sociale e culturale del suo tempo e luogo. Per quelli di noi che progettano e costruiscono, dobbiamo fare questo con la consapevolezza di un'architettura più responsabile dal punto di vista sociale. La pratica dell'architettura non richiede solo partecipazione nella professione ma richiede anche coinvolgimento civico. Come arte sociale, l'architettura deve essere prodotta dove è e a partire da cosa esiste in quel luogo. Il dilemma di ogni architetto è come migliorare la nostra professione e la nostra comunità con il nostro talento piuttosto che utilizzare i nostri talenti per comprometterle. Dobbiamo usare l'opportunità di analizzare il nostro ambiente sia per capire cosa lo rende speciale, singolo e bellissimo, sia per notare l'iniquo potere dello status quo, o l'indifferenza delle comunità religiose o intellettuali per quanto riguarda il compiacimento sociale e l'alimentazione dell'ambiente.

Hanno importanza le persone e il luogo. L'architettura è una professione in continuo sviluppo, in questo momento sotto l'influenza della cultura consumistica. La professione sta diventando parte del mondo aziendale e le società (cittadini di nessun luogo) assomigliano sempre più a degli stati nazionali. Fra le 100 più grandi economie mondiali, 49 sono degli stati e 51 sono società. Le 200 società più grandi impiegano solo tre-quarti dell'uno per cento della forza lavoro mondiale.

Durante i prossimi 25 anni le forze nel mondo della politica, dell'economia e dell'ambiente saranno guidate da due fattori: un'esplosione demografica che duplicherà la popolazione negli stati sottosviluppati; e un'esplosione

tecnologica della robotica, della biotecnologia, dei laser, dell'ottica e delle telecomunicazioni negli stati sviluppati. Questi due fattori avranno un maggiore impatto sull'ambiente naturale. Il ruolo dell'architetto dovrà essere quello di far sottostare il lavoro del'architettura alle condizioni date di un luogo particolare, indipendentemente dal fatto che si tratti del Winston County, del Mississippi, del Mason Bend, dell'Alabama, o del Mascot o dell'Australia. Non è prudente pensare solo come architetti ed affidarsi al mondo degli scienziati e degli esperti tecnologi per decidere quale problema risolvere. E' nell'interesse dello stesso architetto affermare i suoi valori – i valori che rispetta, volgiamo sperare, come i migliori.

E' anche ovvio che il luogo dal quale uno viene ispirato è di fondamentale importanza. La possibilità di non essere inspirato da questo posto è una mancanza invalidante che renderà incapaci di inspirarsi. Quello che è importante è utilizzare il talento, l'intelligenza e l'energia di ciascuno per guadagnare un apprezzamento ed un'affezione per le persone e il luogo.

L'architettura deve rendere se stessa comprensibile. C'è qualcosa di divino in un lavoro d'architettura, e dobbiamo mantenere fede nel miracolo dell'architettura di porci in accordo con il mondo naturale, il mondo sopranaturale, con gli esseri umani e con il grande ignoto.

Vorrei spiegare un po' la mia provenienza – il mio essere benedetto e maledetto come abitante di uno stato del sud, Coleman Coker, i miei partner, e la mia crescita nel nord del Missisipi.
[...]

Come uomini del sud la nostra eredità è parte del nosto carattere. Il mio bisnonno cavalcò con i Missisippi Partisan Rangers sotto il colonnello WC Falkner e più tardi sotto il generale Forrest. Questi sono stati i miei eroi crescendo nel sud segregato degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta. Sono cresciuto ricreando le grandi battaglie del Brices Crossroads e visitando le battaglie di Vicksburg e Shiloh.

Più tardi sono arrivato a realizzare le contraddizioni che esistevano nel mio mondo. Che provenivo da un'area isolata dove le menzogne venivano confrontate con la realtà. Che provenivo dal Sud americano che veniva attaccato dalla finzione e da valori falsi e da una disponibilità di giustificare la crudeltà e l'ingiustizia nel nome di questi stessi valori.

Anni fa, mi trovavo fuori dalla mia abitazione a Meridian, nel Missisippi, e dovevo fermarmi e arrestarmi a causa di una livellatrice stradale. Mentre stavo aspettando notai un cimitero e una tomba particolare. Era la tomba di James Chaney. James Chaney era uno dei tre lavoratori civili uccisi nell'estate del 1964. Avrebbe dovuto essere un uomo della mia età oggi, ma, aspetto più importante, ero arrivato a credere e sapere che egli definisse chi ero e chi non ero. Per me, lui rappresentava uno dei veri eroi del sud. E lui era un vero eroe per via del fatto che aveva avuto il coraggio di rischiare la sua vita e accettare la sua responsabilità. Il suo sdegno era stato un regalo per me e per tutti noi. Come architetti ci è stato dato un regalo e con questo una responsabilità, sebbene più passiva rispetto a quella di James Chaney. Ma la questione per noi è la stessa: avremo il coraggio di far fruttare in qualche modo il nostro dono?

La sfida professionale, indipendentemente dal fatto che un architetto sia un architetto nell'America rurale del sud o in qualunque altro posto del mondo, è come evitare di essere così affascinato dal potere della tecnologia moderna e dalla ricchezza economica da non perdere di vista il fatto che le persone e il luogo sono importanti. Per me il disegno e la pittura rappresentano le influenze iniziali per fare architettura. Lo schizzo è sempre fra il pubblico. Esso vede anzitempo e più in profondità dentro quello che è già sulla carta.

Lo schizzo iniziale è sempre un'emozione, non un concetto. All'inizio, è importante seguire l'immaginazione di

muoversi liberamente senza alcun tipo di influenza da parte di una forma preconcetta. E' un segno che suggerisce la possibilità di un'idea. Per me, è l'atto di disegnare che permette alla mano di giungere ad un accordo con il cuore. Quando questo avviene, arriva un momento in cui i segni dello schizzo – si può trattare del segno di una penna o di un computer – emettono la prima conoscenza profonda di cosa accadrà più tardi.

Questo ci porta alla fase presente nella mia ricerca come architetto. Anche se la mia carriera si è sviluppata con successo, non mi sento maturo come architetto e cittadino responsabile, io credo quello che il poeta William Carlos Williams ha prescritto circa il fatto che i migliori architetti sono le persone «con lo sguardo più profondo nelle vite della comunità». In questo senso, io ho utilizzato, ed ho ricevuto, il Graham Foundation Grant per eseguire una serie di ampi murali nello sforzo di estendere lo studio dell'architettura verso quello che io spero sarà un più ampio paesaggio umano. Sono interessato a quello che potrebbe introdurre e rendere possibile un processo di penetrazione di un paesaggio proibito, nel mio caso, la povertà economica del profondo sud; anche allo sviluppare un discorso capace di andare oltre il semplice sguardo sugli effetti della povertà e a come gli architetti possono superare la soglia dell'ingiustizia e indirizzare le vere esigenze di una trascurata famiglia americana e in particolare le esigenze dei suoi bambini. Di tutti gli abitanti del sud, i giovani sono le persone più soggette al rischio di vivere in povertà. Nel Missisippi, uno su quattro vive sotto la soglia di povertà. Questi bambini non hanno gli stessi vantaggi che hanno gli altri bambini americani. Essi crescono senza avere alcun'idea di come salvare se stessi dal corso della povertà.

La povertà fisica non è un'astrazione, ma noi non pensiamo quasi mai all'impoverimento come ad una traccia del mondo esistente. Ancora meno noi immaginiamo che si tratta di una condizione dalla quale noi dovremmo trarre spiegazione in un modo molto pratico. I dipinti che hanno iniziato il lavoro del Rural Studio provano a stabilire un discorso fra quelli di noi che sono diventati mentalmente e moralmente ostacolati dagli obblighi moderni e queste famiglie che non hanno una veduta di questi obblighi. Le pitture non vogliono essere uno sforzo di estetizzare la povertà. Vogliono attraversare l'impasse sociale con un'onestà che si rifiuta di sorvolare su fatti inevitabili. Si tratta di un'onestà che permette alle differenze di esistere fianco a fianco con grande tolleranza e rispetto. Così come quelli di noi che hanno tratto vantaggio possono imparare da questa elasticità, nello stesso modo l'architettura può imparare qualcosa dall'architettura della decenza. E' entrando dentro ciò che è libero e esprimendo ciò che è semplice e reale piuttosto che ciò che è grandioso e ostentato. Non è attraverso la tua grandezza come architetto ma attraverso la tua compassione.

Queste pitture sono uno sforzo per diventare un organismo capace di capire cos'è comune ed universale per tutte le famiglie. L'architettura non inizierà ad alleviare tutte queste afflizioni sociali. Ma quello che è necessario è la disponibilità a cercare soluzioni per la povertà nei nostri contesti specifici, non al di fori di questi. Quello che viene richiesto è la sostituzione delle opinioni astratte con una conoscenza basata sul reale contatto umano e sulla realizzazione personale applicata al lavoro ed al luogo. Questo mi ha portato a fondare il Rural Studio all'interno della Auburn University. Per me è diventato chiaro che se l'educazione architettonica non avesse condotto verso nessun ruolo sociale, sarebbe stato necessario lavorare con quel segmento di professionisti che un giorno sarà nella posizione di prendere decisioni: gli studenti. L'intento principale del Rural Studio è quello di rendere capace ciascun studente di attraversare la soglia delle opinioni errate e progettare/costruire con un 'senso morale' di servizio rispetto alla comunità. Spero che l'esperienza possa aiutare gli studenti d'architettura ad essere più sensibili al potere e alla promessa di ciò che essi fanno, ad essere più interessati ai buoni effetti dell'architettura che non alle 'buone intenzioni'. Il Rural Studio rappresenta l'opportunità di essere realmente se stessi, gli studenti diventano architetti della loro stessa educazione.

Per me, questi piccoli progetti hanno al loro interno l'essenza architettonica per incantarci, per inspirarci, e infine, per elevare la nostra professione. Ma aspetto più importante, essi ci ricordano che cosa significa avere un'architettura americana senza pretese. Ci ricordano che possiamo essere ispirati dal semplice così come dal complesso e che se facciamo attenzione, questo ci offrirà una vaga idea rispetto a che cosa possa essere essenziale per il futuro dell'architettura americana: la sua onestà.

'Ama il tuo prossimo come te stesso'. Questa è la cosa più importante perché nient'altro è importante. Nel far questo, un architetto agirà sulla base della decenza sulla quale è possibile costruire. Superare e andar oltre la chiamata di una 'coscienza che funziona tranquillamente'; aiutare quelli che probabilmente non ti aiuteranno, e far questo anche se nessuno ti sta guardando!



Hermann Kaufmann

Wood works

Springer, 2009

Nelle massime che introducono la descrizione dei suoi lavori all'interno del testo monografico *Wood Works*, Heramann Kaufmann sintetizza la sua filosofia progettuale. Descrivendo le potenzialità del materiale da costruzione proprio della sua regione d'origine, l'architetto austriaco ne analizza gli aspetti e i vantaggi tecnologici senza tuttavia ricondurre a questi temi né la sua aspirazione progettuale, né tantomeno la sua definizione del tema della sostenibilità. Per Kaufmann provare a costruire un edificio responsabile dal punto di vista ambientale non significa infatti scegliere di schierarsi verso una posizione high-tech o low-tech, quanto piuttosto tendere verso un processo capace di instaurare una collaborazione proficua fra un punto di vista avanzato, come quello dell'industria, e un punto di vista 'conservatore', come quello degli abitanti. Con la definizione di una prospettiva nella quale l'elemento tecnologico viene pensato come valore aggiunto dell'intero processo progettuale; non più semplice elemento con il quale produrre qualità ambientale, ma vero e proprio fattore di sviluppo sociale e culturale.

Massime - Sviluppo

La costruzione in legno ha subito i maggiori cambiamenti negli ultimi trent'anni. Lo sviluppo di nuovi prodotti da costruzione, di nuovi sistemi e di nuove tecnologie ingegneristiche è stato affiancato dalla rapida modernizzazione dei processi costruttivi con l'obiettivo di rendere attuale il materiale, ma oggi è anche certo pensare al legno come ad un materiale che può offrire soluzioni significative per il futuro dell'ambiente costruito. Questa tesi è supportata da molti studi: il legno viene sempre più visto come un materiale che dà speranza ad un mondo in pericolo di estinzione.

Sistema

Il legno viene spesso pubblicizzato come un materiale da costruzione idealmente adatto a soluzioni lussuose e insolite. Tuttavia, il legno è un materiale comune, e in questo sta la sua importanza per il futuro. Ad essere necessari in questo contesto non sono esperimenti altamente specifici; al contrario una comunicazione chiara e concisa riguardante lo sviluppo di sistemi esemplari e una più vasta disponibilità di conoscenza esperta nel campo sono all'ordine di giorno.

Flessibilità

Lavorare con il legno richiede competenza ed una conoscenza fondata delle sue proprietà. Il legno pone dei limiti, ma consente anche molteplici applicazioni. Ed è proprio questa sfida a rendere il progettare e il costruire in legno così interessanti e a definire i progetti di successo come un'eccitante fonte d'ispirazione per il futuro.

Sostenibilità

L'elemento più stimolante del costruire in legno è il fatto che si tratta di un materiale prodotto da energia solare, che assorbe e immagazzina CO₂ dall'atmosfera. Il legno può essere smaltito e riciclato in modo adeguato e richiede poca energia per essere lavorato se comparato ai metalli, alle plastiche ed ai materiali da costruzione minerali.

Materiale da costruzione

Un edificio responsabile dal punto di vista ambientale non deve necessariamente essere costruito in legno. Tuttavia, se l'edificio è costruito in una regione nella quale il legno è disponibile in scorte abbondanti, esso è certamente il metodo più favorevole dal punto di vista ambientale. I materiali da costruzione non dovrebbero essere trasportati sulle grandi distanze. Di conseguenza, è consigliato costruire con materiali disponibili nella regione.

Aspetti ambientali

Un edifico responsabile dal punto di vista ambientale deve soddisfare certi criteri. Deve essere collocato vicino al trasporto pubblico. Il suo progetto architettonico deve riflettere il paesaggio e il contesto. La sua costruzione deve consumare un minimo di risorse limitando l'inquinamento ambientale nel maggior modo possibile. L'edificio deve essere efficiente dal punto di vista energetico e la sua demolizione deve essere possibile senza inquinare l'ambiente. I singoli componenti

Nelle dell'edificio devono essere progettati secondo diversi cicli di manutenzione, permettendo un facile ripristino.

Costruzione efficiente dal punto di vista energetico

Una costruzione efficiente dal punto di vista energetico deve essere molto compatta. L'involucro dell'edificio deve essere ben isolato. Tutti i materiali usati per la costruzione devono essere disponibili localmente e, se possibile, rinnovabili. Un edificio responsabile dal punto di vista ambientale deve essere costruito per durare a lungo e per adattarsi alle esigenze future.

Gli standard dell'edificio passivo

Gli edifici passivi rappresentano lo stato dell'arte nel campo delle costruzioni. Abbiamo accumulato dieci, quindici anni di esperienza in questo campo. Questo dovrebbe essere incoraggiante. Cinque anni fa, il dibattito poteva seguire una direzione differente, forse abbandonando gli standard dell'edificio passivo; tuttavia, ad oggi questa tecnologia rappresenta l'alternativa più avanzata e concreta. Conformarsi agli standard di un edificio passivo non è una questione relativa ad una scelta fra l'high-tech e il low-tech, quanto piuttosto di un atto verso la qualità. L'onorata tradizione della prefabbricazione nella carpenteria architettonica si è sviluppata in una pratica di alta qualità, intensamente industrializzata che è in grado di rispondere in modo flessibile ai diversi contesti e alle diverse necessità. Ho costruito il primo edificio passivo a Dornbirn dodici anni fa, ed esso funziona ancora in modo adeguato. Dobbiamo costruire su queste esperienze.

Edifici residenziali

Numerosi esempi costruiti hanno mostrato come sia possibile costruire edifici residenziali multi-piano in legno. Questi progetti sono spesso stati costruiti su iniziativa del cliente, nello sforzo di promuovere l'innovazione. Ora ci troviamo in una fase critica. Sarà possibile utilizzare queste esperienze a beneficio del largo pubblico? E' sufficiente la domanda per questo tipo di appartamenti, e può questa domanda avere un impatto sul mercato? La stessa ingegneria del legno si stabilirà con successo sul mercato? E' possibile convincere il mercato rigidamente strutturato che generalmente domina gli appaltatori a considerare come routine l'uso della costruzione in legno?

Leggi del costruire

La Germania, l'Austria e la Svizzera hanno tutte approvato un nuovo regolamento o stanno attualmente rivedendo delle nuove leggi, in modo tale che l'ingegneria del legno non sia più svantaggiata, garantendo nello stesso tempo ai clienti un alto livello di sicurezza. Inoltre i metodi moderni di protezione anti-incendio permettono anche la costruzione completamente in legno di complessi ampi – come gli edifici residenziali, terziari o commerciali.

Costi

I costi vengono determinati soprattutto dalla grandezza e dalla durata del processo di costruzione. La questione centrale è sempre, «Quanto velocemente può essere costruita una struttura, e con quale livello qualitativo?». Questo evidenzia uno dei più sorprendenti vantaggi della costruzione in legno, poiché nessun altro materiale può essere prefabbricato in modo così estensivo quanto il legno, e con una tale conseguente riduzione del tempo di costruzione. Inoltre, la qualità viene migliorata attraverso la standardizzazione della produzione degli elementi da costruzione. Le tradizioni onorate della prefabbricazione nel campo della carpenteria si sono sviluppate in una forma di costruzione altamente industrializzata capace di produrre edifici di alta qualità, flessibili e sensibili al contesto.

Economia

A causa della domanda relativamente bassa al momento, l'industria della costruzione del legno è ancora abbastanza frammentata; tuttavia, alcune firme altamente professionali e tecnologicamente avanzate si sono stabilite sul mercato. Queste compagnie sono in grado di portare a termine anche i progetti più ampi in ogni parte d'Europa. Ci sono anche un certo numero di eccellenti piccole imprese che possono adempiere all'esigente richiesta di costruire sul luogo. A livello mondiale, l'area alpina attualmente è la regione più specializzata nella costruzione in legno – il risultato di una lunga tradizione artigianale che viene supportata da una ricerca intensiva e coordinata rispetto ai metodi ed ai materiali.

Storia

La costruzione di edifici efficienti dal punto di vista energetico ha avuto un estremo successo in Voralberg, poiché non si tratta di un metodo nuovo. Storicamente, un edificio tipico era meramente una scatola compatta con un tetto a doppia falda. Sprovvista di balconi, bovindo, e ornamenti, focalizzata solo sul compito primario. La localizzazione del camino – così come la questione generale della performance termica complessiva – storicamente ha determinato la pianta. Alla nostra latitudine l'energia ha sempre rappresentato la questione centrale nell'architettura residenziale – come può essere generato e immagazzinato il calore? L'olio combustibile per riscaldamento poco costoso ha condotto ad abitudini dispendiose dal punto di vista energetico, che possono diventare anche più costose in futuro. La gente frugale del Voralberg è stata indirizzata in modo chiaro rispetto a questo spreco, e questo ha portato gli abitanti stessi della regione ad essere aperti ad alternative.

Il futuro

Comparato a livello internazionale, il Voralberg è molto avanzato; tuttavia non abbiamo ancora raggiunto il nostro obiettivo. Come mostra il Centro Comunale di Ludesch, che rappresenta il nostro progetto pilota, è evidente quanto sia importante prendere anche in considerazione l'energia utilizzata per costruire un edificio. Questa 'energia grigia' può essere ridotta di tre quarti rispetto all'energia utilizzata per la costruzione di edifici convenzionali selezionando attentamente i materiali da costruzione. 'Edifici sani' leggermente più costosi possono essere costruiti in modo tale da inquinare l'ambiente il meno possibile, assicurando nello stesso tempo il clima interno evitando materiali tossici. Dobbiamo esaminare le pratiche comuni del costruire più da vicino e sforzarci più intensamente per assicurare la sostenibilità. Non considero questa una limitazione, la vedo come una chance per generare architettura per un ampio pubblico.

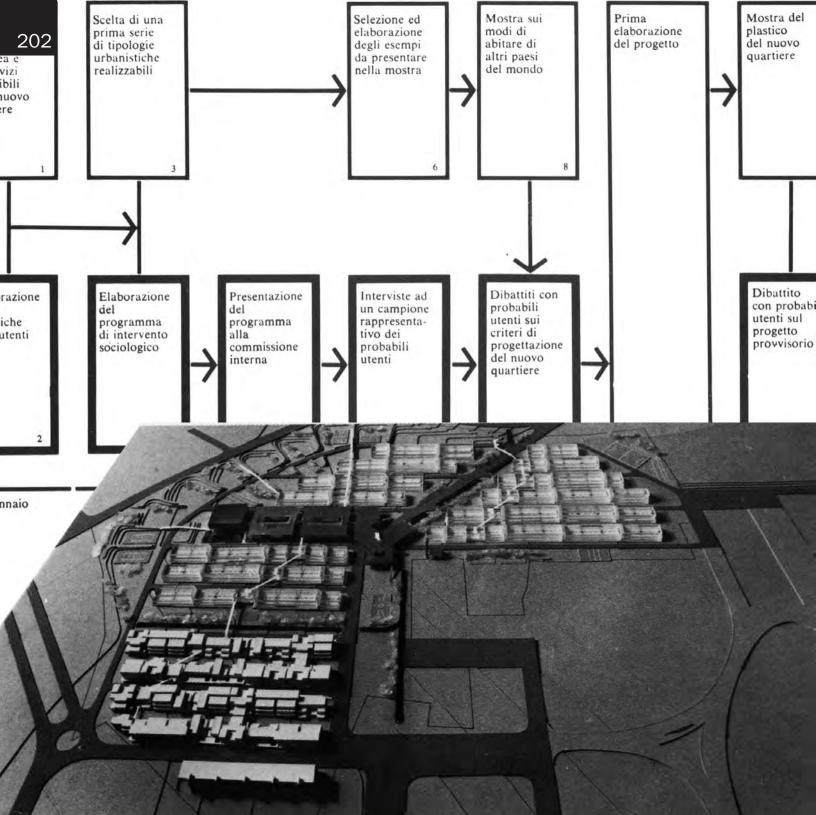
Aspirazione

Gli architetti si devono sforzare di sviluppare idee capaci di andare oltre le richieste dei loro clienti. In altre parole, gli architetti non devono essere strumentalizzati dai clienti con il solo fine di adempiere il desiderio. Come coscienziosi esperti, gli architetti dovrebbero aggiungere valore al processo progettuale. Solo in seguito il progresso in architettura e nella costruzione può diventare realtà. Le condizioni devono essere discusse ed interpretate nei primi passi del processo progettuale, in modo tale da sviluppare nuove idee.

Evoluzione

Sulla base delle mie esperienze, la questione non riguarda la promozione di una visione, quanto piuttosto l'alimentare un'evoluzione. Ho sempre cercato di applicare i principi del solido lavoro artigianale e una base di conoscenza tecnica ben fondata ad ogni nuovo passo che intraprendevo; attraverso questo approccio, ho potuto evitare il trovarmi nella condizione di visionario. Il vero intento è di seguire un sentiero costruito su passi precisi e costantemente applicati. Solo questo approccio può condurre verso uno sviluppo sostenibile.

Democratizzazione



Giancarlo De Carlo

La piramide rovesciata

De Donato Editore, 1968

Ne La piramide rovesciata il pamphlet di De Carlo, corredato da un'ampia scelta dei documenti elaborati dagli studenti delle facoltà di architettura di tutta Italia, è al tempo stesso la prima cronistoria della crisi vissuta dal mondo accademico al termine degli anni sessanta e il primo impegnato tentativo teorico di interpretazione specifica dei fatti. Costantemente presente nel dibattito culturale, in questa occasione l'architetto esprime la sua critica verso la struttura che domina l'università italiana e il «principio di autorità» sul quale essa si fonda schierandosi a favore di un corpo accademico sostenuto da quelle tensioni, da quei suggerimenti e da quelle esigenze provenienti dal basso che, in quegli stessi anni, diverranno centrali anche nelle sue retoriche progettuali. La crisi delle forme tradizionali del corpo accademico, così come dell'intervento pubblico spingono cioè De Carlo verso forme organizzative e progettuali sperimentali, radicalmente diverse dai modelli precedenti. Verso un approccio basato sul principio egualitario, capace di trasformare la ricerca in partecipazione con l'obiettivo di generare un cambiamento qualitativo e rispondere efficacemente alla domanda sociale.

In Italia quando si dice Università, l'immagine retorica che viene subito alla mente è quella dell'Università medioevale: l'immagine di una comunità totale di docenti e studenti legata da un interesse comune e da una comune responsabilità di ricerca, inserita nell'equilibrio federativo dell'organizzazione dei liberi comuni come un suo elemento strutturale; una struttura della società, ancorata al reale del presente e proiettata verso l'utopia del futuro.

Ma l'immagine medioevale che generalmente si presta nel nostro Paese all'idea di Università è irrimediabilmente retorica. La nostra Università ha subito dopo il medioevo così radicali trasformazioni da perdere del tutto le sue connotazioni originali. L'Università italiana contemporanea conserva in realtà il calco che le è stato impresso dalla Compagnia di Gesù e dallo Stato Unitario; quella conformazione autoritaria e strumentalizzata che doveva essere confermata dagli eventi storici successivi e che oggi è la principale causa dei suoi ritardi e dei suoi guai. Con la Compagnia di Gesù alla fine del Cinquecento entra nell'Università italiana, e nelle università dell'area della Controriforma, il principio di autorità, e col principio di autorità il germe corrosivo della libera tensione che aveva caratterizzato la comunità degli studi del medioevo. La cultura viene messa al servizio di una ragione superiore incontestabile che impone l'erezione di un apparato disciplinare e gerarchico. L'idea di una ricerca indipendente e articolata secondo le esigenze di una sua propria razionalità, diviene sospetta nel contesto di un integralismo ideologico che pretende ortodossia e conformismo.

Quando, con ragione, si celebra la gloria delle nostre Università nel periodo della Controriforma, si dovrebbe sempre precisare che la gloria è da attribuire a quei pochi gruppi di studiosi che continuano a contestare il sistema con un lavoro di ricerca universale in controcorrente alla tendenza ufficiale delle istituzioni di cui facevano parte. Ma alle eccezioni dei Galileo si opponeva la larga generalità dei Priuli e dei Messer Colombe, che era in concreto l'Università. La Vera Università era dunque la rigida istituzione che, controllata dagli integralisti e governata dagli aristotelici, passando attraverso una serie ininterrotta di involuzioni arrivò a quella condizione di ottusità e di clientelismo provinciale che i Commissari Regi ritrovarono, intorno al 1860, quando lo Stato Unitario cominciò a porsi i problemi della riunificazione e del rilancio dell'istituzione superiore. I modelli che il nuovo Stato italiano tenne in considerazione in quegli anni furono quello tedesco e quello francese; di tutti e due riuscì a cogliere il peggio, coerentemente con l'ottuso buonsenso che caratterizzava i suoi atti.

Dal modello tedesco raccolse la vocazione al distacco dalle esigenze globali della società, in nome di un'idealistica preservazione dell'armonia della conoscenza; trascurò invece il principio del confrontp azzardato e indipendente che Guglielmo Humboldt aveva posto alla base del suo programma per la fondazione degli Istituti Superiori Scien-

tifici di Berlino. Del modello francese trascurò i contenuti pragmatici per raccogliere invece le intenzioni autoritarie di una Università come 'Monopolio di Stato'.

Le vere intenzioni dei vari ministri che hanno governato l'Istituzione Pubblica in Italia del 1859 ad oggi, da Gabrio Casati in poi (fatta eccezione per De Sanctis e, in un senso diverso, per Gentile), assai più che dai fiumi di parole che hanno pronunciato, sono rappresentate da queste secche dichiarazioni che Napoleone I rilasciò al Consiglio di Stato il 21 marzo del 1810: «Se le mie speranze si attuano voglio trovare nel Corpo universitario una garanzia contro le teorie perniciose che tendono a sowertire l'ordine sociale costituito... Il Corpo universitario avrà il compito di dare per primo l'allarme e di essere pronto a resistere contro le pericolose teorie degli spiriti singolari... che cercano di agitare l'opinione pubblica». Queste vere intenzioni, bilanciate da una sequenza di calcolati richiami all'incontaminazione della cultura, hanno costituito l'intelaiatura ideologica su cui si è retta finora l'Università italiana. L'Università monopolio di Stato rappresentava lo strumento più appropriato alla borghesia, come classe monopolizzatrice dello Stato. Ma col passaggio da un'economia interamente agricola ad un economia parzialmente industriale, col rafforzamento e la proliferazione della burocrazia statale, la borghesia venne presa da uno nuova serie di esigenze che la costrinsero a raggiustare l'apparato della sua pubblica istruzione.

L'Università, strumento di controllo ideologico e di conservazione del potere, doveva ora assolvere anche l'urgente compito di fornire quadri per la gestione delle nuove strutture produttive e dello Stato. L'obiettivo iniziale si configurava a questo punto diverso: si trattava di fondere le nuove necessità contingenti con l'esigenza autoritaria di base. Per conseguirlo occorreva massimizzare la strumentalizzazione di quadri prodotti; in altre parole si trattava di orientare la preparazione dei quadri ad un fine puramente operativo e settoriale distruggendo ogni germe di libera ricerca e di critica dentro un sistema organizzativo che automaticamente producesse le motivazioni del suo agnosticismo. Stabiliti gli obiettivi e la strategia per raggiungerli, l'operazione venne messa a punto dal fascismo che utilizzò a questo scopo, simultaneamente, la sapienza e l'ignoranza la finezza e l'ottusità della classe di cui era al servizio.

La riforma che passa sotto il nome di Giovanni Gentile ha due tempi, che rappresentano in modo preciso la radicata consuetudine della borghesia italiana di strillare il suo amore per la virtù nell'esatto momento in cui si prostituisce. Il primo tempo corrisponde alla delineazione di un quadro idealistico in cui si ripropone in termini «fichtiani» l'idea di una cultura che si distacca dalle orribili contingenze della realtà per non contaminarsi con la volgarità e la sopraffazione. Il secondo è quello della volgarità e della sopraffazione che invadono il quadro e impongono le loro regole, senza trovare nella cultura una resistenza che vada oltre un accorato (e compiaciuto) rammarico.

Nel 1923 Mussolini, approvando la Riforma Gentile con la consapevolezza dei radicali ritocchi che le avrebbe subito dopo inflitto per condizionarla meglio ai suoi fini, espresse il suo pensiero in modo del tutto esplicito. «Il governo fascista», egli disse, «ha bisogno della classe dirigente. Nell'esperienza di questi quattordici mesi di governo io ho veduto che la classe dirigente non c'è. Io non posso improvvisare i funzionari in tutta l'Amministrazione dello Stato: tutto ciò deve venirmi a grado a grado, dall'Università... I fascisti hanno l'obbligo di agire perché le Università diano la classe dirigente degnamente preparata ai suoi grandi e difficili doveri». Quali sono i prowedimenti che vennero adottati per risolvere questo programma? Quali le regole che vennero imposte all'Università dalla volgarità e dalla sopraffazione? Le stesse che ordinano la struttura attuale dell'Università italiana; le stesse oggi, dopo una guerra una resistenza un periodo ventennale di dibattiti parlamentari; le stesse che avremmo avuto domani se la nuova riforma fosse passata alle Camere (se la rivolta degli studenti non fosse riuscita a ribaltare i termini del problema). Il pilastro di queste regole è il principio di autorità: ancora oggi come all'epoca della Compagnia di Gesù, ma con una sensibile differenza che, malgrado tutto, ha un valore. Questo principio, origine dei mali più gravi che hanno afflitto e continuano ad affliggere il mondo, aveva nella concezione di Ignazio di Loyola una proiezione trascendente e universale, un irriducibile e secco, anche se crudele, rigore. Il principio di autorità su cui si

regge la struttura dell'Università dei nostri giorni si proietta invece nel compromesso e nell'umido della corruzione, dove affoga ogni possibilità di contraddizione e quindi di riscatto. Dall'applicazione del principio di autorità deriva alla Università un'organizzazione per compartimenti stagni in necessaria e permanente opposizione tra loro.
[...]

Facoltà di massa. Didattica. Ricerca

L'Università di massa non è l'università di 'élite' ingrandita, né tantomeno semplificata e istupidita. Al salto quantitativo corrisponde un salto di qualità, che la trasforma in un modello a se stante, radicalmente diverso dal modello precedente. Per avere una Università di massa non basta predisporre aule più grandi o più numerose, moltiplicare professori o assistenti, aumentare le materie o sfoltirle, intensificare le ore di lavoro o tagliarle; occorre una trasformazione di struttura che modifichi le relazioni tra le parti, riequilibri i rapporti tra partecipazione mansioni e responsabilità, assicuri la flessibilità degli scambi e dei confronti, rafforzi il rigore culturale.

L'obiettivo della Università di massa è di rispondere a una domanda sociale che è diversa da quella rivolta all'Università di élite. Non si tratta di addestrare quadri per una classe al potere, ma di preparare operatori destinati
all'intero contesto sociale; quindi specializzati per attività specifiche, ma consapevoli delle finalità e delle conseguenze implicite nella loro azione. Lo stesso obiettivo ha una Facoltà di Architettura di massa, il cui compito è di
preparare architetti per i diversi livelli e per i vari rami dell'attività architettonica, capaci di operare con strumenti
e metodi differenziati per ciascun livello e ciascun ramo, nell'ambito di un'identica matrice concettuale.
L'orientamento dell'Università di massa deve essere affilato sull'esercizio continuo della critica; proprio perché è
di massa, una permanente tensione contestiva deve poter bilanciare i rischi dei comportamenti agnostici che si
manifestano all'interno e all'esterno della scuola.
[...]

Disegno dell'oggetto, progettazione edilizia, urbanistica, ad esempio, sono linee diverse di un unico campo di azione architettonica: la trasformazione dell'ambiente tridimensionale, nella sua unità di spazio fisico e di cose inserite nello spazio fisico. Ogni linea ha mete e strumenti specifici, e propri sviluppi metodologici; quindi serie diverse di componenti motivazionali e operative. Il dipartimento ha il compito di distinguere le diverse linee e tutto il gruppo delle loro componenti, di renderle manifeste e operanti attraverso una precisa definizione della loro autonomia e della loro reciproca complementarietà. Inoltre ha il compito di proiettare ogni linea fuori campo, dove interseca altre linee provenienti da altri campi, per dar luogo a nuovi tipi di attività risultanti da convergenze interdisciplinari: la linea del disegno dell'oggetto, ad esempio, con le linee provenienti dai diversi campi connessi con la produzione; la linea dell'urbanistica con le linee delle varie discipline che intervengono positivamente o normativamente sui fenomeni dell'ambiente umano, a livello di pianificazione territoriale [...] Non è utile che una Facoltà di Architettura compia ricerche quantitative sui flussi di traffico, perché queste le fanno meglio le società per le autostrade o le fabbriche di automobili né è utile che compia ricerche sulle condizioni delle abitazioni o dei servizi urbani, perché queste possono essere più vantaggiosamente condotte dalle amministrazioni comunali o dagli enti preposti all'attività edilizia. L'università può invece assumere quelle ricerche che altri non possono o non vogliono fare, sia perché non possiedono la forza intellettuale necessaria ad affrontarle, sia perché sanno che le risposte emergenti dall'indagine metterebbero in crisi la loro stessa razionalità.

Qui è infatti il nodo cruciale della questione intorno al quale si configura la funzione della ricerca e dell'intera Università,

che allo stato attuale, nelle circostanze in cui ci troviamo, non può essere altro che stimolazione di un modo diverso di porsi di fronte alla realtà per penetrarla, innervarla di critica e indirizzarla a una radicale trasformazione. In vista di questa funzione, le ricerche condotte da una Facoltà non possono costituire un insieme casuale ma essere tutte orientate all'esplorazione di alcuni punti nevralgici, della sfera astratta come dell'ambito pratico, che occorre mettere in crisi, prima con interpretazioni eterodosse e poi con proposte alternative; le quali dovranno essere tanto rigorose ed esplicite da coinvolgere le diverse responsabilità culturali e politiche che a quei punti si applicano. E' questo l'unico modo corretto e fattuale per trasformare la ricerca in partecipazione: gli altri, anche se simulano buon senso pratico, empirica considerazione, attaccamento al concreto, in realtà nascondono connivenze interessate; in un fumo di confusione inclinano puntelli per la conservazione del sistema.

Il terzo presupposto si riferisce al modo di conduzione della ricerca ed in particolare al tipo di rapporto che si stabilisce nel gruppo in cui studenti e docenti si trovano a lavorare insieme. Questo rapporto deve essere rigorosamente egualitario, nel senso che ogni partecipante deve avere gli stessi diritti e doveri nei confronti del comune problema di conoscenza, perché possa sprigionarsi intera la forza del lavoro collettivo, sia che derivi da freschezza di idee o da esperienza. Così l'attività di ricerca oltre a costituire una intelaiatura propulsiva dello sviluppo culturale, si configura come concreta occasione di comportamenti non autoritari, come esempio di un esercizio democratico che si riflette su tutta la struttura della scuola. [...]

Le contraddizioni dell'architettura italiana

Malgrado le insistenze di una propaganda grossolana e superficiale, il 'buono' prodotto dall'architettura italiana è complessivamente poco: è stato fatto gran rumore in un sacco che era

impermeabile ai problemi della società contemporanea, per cui di rado ne sono uscite indicazioni che abbiano superato l'ambito dei gesti personali.

E' noto che l'architettura italiana è arrivata assai tardi alla consapevolezza di quel grande rinnovamento di impegni e di immagini che passa sotto il nome di Movimento Moderno. Il ritardo, è stato detto, era dovuto al fascismo: ma il fascismo, sotto specie di architettura, era nel distacco dal reale che rendeva possibile il fascismo nel momento stesso in cui gli scaricava addosso la responsabilità del ritardo.

Oggi infatti il ritardo continua e il distacco dal reale, che ne è la causa, appare come un vizio connaturato. Malgrado le metamorfosi della struttura politica e alcuni vigorosi impulsi di innovatori isolati, la situazione non sembra cambiata: la vecchia astuzia idealistica di aggirare i problemi scontandoli a livello descrittivo, senza affrontarli, continua a riproporsi come nuova. [...] Ad ogni tensione nuova, nello stesso momento in cui scattava, veniva impressa una torsione diversiva volta a ristabilire l'equilibrio precedente: al razionalismo internazionale il nazionalismo neoclassico, al neorealismo la contraffazione organica, all'impegno urbanistico l'arcadia comunitaria, al disegno industriale lo 'styling', alla sistematica scientifica il ricupero dell'ispirazione, ecc. L'alternanza continua di azioni e reazioni spesso prodotte da protagonisti versatili, abili nel percorrere ogni fase in entrambi i momenti positivi e negativi, ha ridotto la cultura architettonica italiana a una condizione di isterèsi. Nella quale rifioriscono posizioni che farneticano di distacco dal concreto della realtà ignorano deliberatamente le energie creative dell'espansione democratica, della partecipazione collettiva, del progresso scientifico, dello sviluppo tecnologico, del 'rifiuto' come scelta attiva; che giocano alla riproposizione di vetusti modelli rivoluzionari nella piena tranquillità dei placamenti portati al tempo trascorso; che concatenano complicate, stupefacenti, alleanze per la conquista di posizioni di potere.

Mentre preme attraverso gli studenti l'esigenza di un rinnovamento dell'architettura per una più intensa partecipazione alle trasformazioni strutturali della società, si profila, al di là e a cavallo della barricata, una nuova torsione diversiva verso

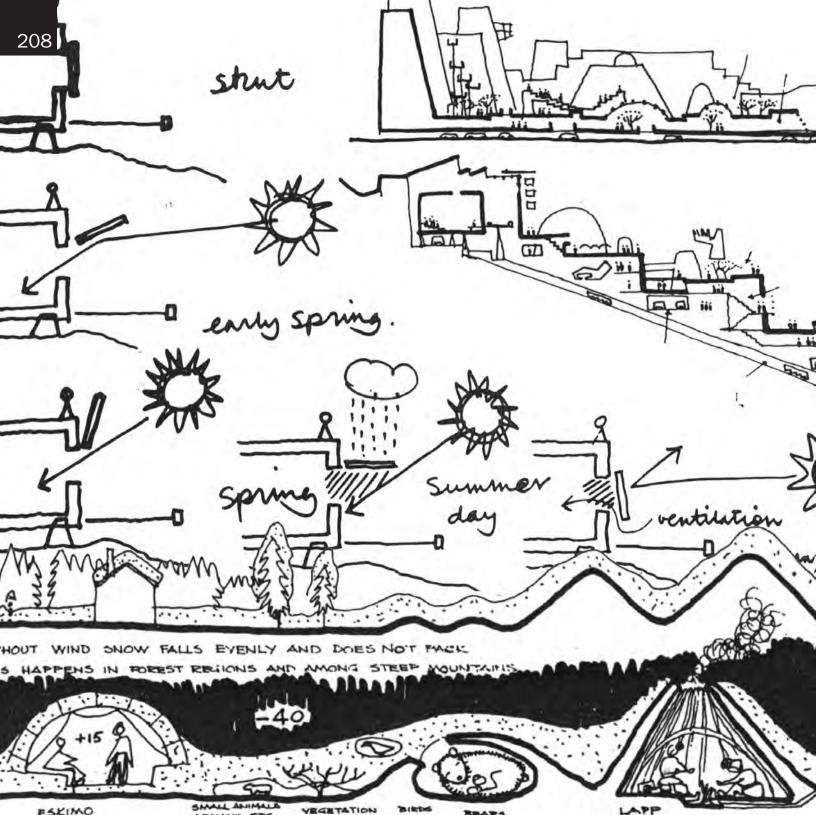
le ragioni di un'architettura come 'arte incontaminata' e di una scuola di architettura come 'accademia'. Balena ancora una volta lo specchio di una agiata prostituzione al riparo dalle volgarità del reale.

Le ragioni dell'architettura sono assai più complesse e sollecitanti dell'ibernazione accademica che le si propone. I problemi dell'ambiente fisiche sono diventati fondamentali per il progresso nel mondo. In ogni azione di pianificazione economica e sociale, per ogni prospettiva politica, non si può più prescindere dalle strutture e dalle forme che l'ambiente fisico assume nel rendere attuali e concrete le proposizioni. Per questo dalle matrici dell'architettura è nata l'urbanistica come scienza delle trasformazioni strutturali e formali del territorio e, in direzione simmetrica, è nato il disegno industriale come scienza della produzione massiva delle cose che collocandosi nel territorio partecipano alla sua trasformazione. Il campo di azione dell'architettura e il flusso delle sue riverberazioni si sono enormemente allargati; per cui occorrono ormai competenze specifiche appropriate alla diversa qualità degli obiettivi perseguiti e degli strumenti impiegati. Soprattutto occorrono nuovi sistemi di valori e nuove strutture culturali che possono scardinare i presupposti ideologici obsoleti sui quali ancora l'architettura e la società si reggono.

La grande rivoluzione che si profila nel mondo, con profonde escursioni sull'intero campo delle relazioni umane, con rivolgimenti tecnologici destinati a sconvolgere i comportamenti della società nei confronti delle cose, con una nuova folla di protagonisti che disintegra i sistemi avvolgendoli di critica, trova l'architettura (italiana) ancora una volta impreparata.

Come nell'epoca proto industriale, l'orrore di un ruolo responsabile e impegnato si traduce in una sequenza di tempeste nel bicchiere di una rigida configurazione. La rivolta degli studenti della Facoltà di Architettura è scoppiata dalla constatazione di questo incerto destino. Il suo anticipo è dovuto al fatto che il destino era più incerto che altrove; le difficoltà in cui si è incagliata al fatto che era più mistificato.

Oggi è difficile prevederne gli sviluppi, ancora aperti e in continuo movimento. Si può solo dire che è cominciato il giudizio e che, forse, la piramide può essere rovesciata.



Ralph Erskine

Ralph Erskine. Una filosofia architettonica

Granada Publishing, 1996

Nel suo testo su Ralph Erskine, Peter Colymore non presenta solo la biografia, la filosofia architettonica e le opere dell'architetto inglese, ma ne raccoglie anche diversi scritti. In particolare, nei capitoli dedicati alla partecipazione ed alle priorità architettoniche, stralci di alcune relazioni progettuali e di due articoli dedicati alla questione della necessità di un cambiamento radicale dell'architettura moderna fanno emergere la posizione di Erskine rispetto al tema della partecipazione democratica nei processi decisionali. Per l'autore è necessario un riavvicinamento alle «cose reali» e, in tal senso, il confronto con gli abitanti è utile sia per far emergere pluralità e diversificazione ed ottenere il consenso degli stessi, che per l'«aspetto pedagogico» di tale operazione. Inizialmente più vicino ad un approccio ideologico per il quale la struttura fisica dell'ambiente doveva dar luogo ad un'«esperienza sociale», capace di generare reintegrazione nel corso della sua carriera l'architetto si avvicina progressivamente ad un atteggiamento più pragmatico per cui a diventare centrale è l'idea di un'architettura adatta a soddisfare i bisogni reali di ognuno.

Facendo un bilancio dell'esperienza di partecipazione di Resolute Bay, Erskine scriveva:

Ho osservato, come avevo constatato nelle mie precedenti esperienze in Inghilterra ed in Svezia che la partecipazione e le discussioni sono utili sotto vari punti di vista. Per prima cosa forniscono al progettista ed agli stessi abitanti informazioni importanti sulle varie necessità e preferenze degli utenti mettendo in luce fattori particolarmente importanti in situazioni in cui sono implicate culture diverse e l'architetto appartiene ad una di esse soltanto o è estraneo ad ambedue.

In secondo luogo è fondamentale per il successo del progetto che i futuri abitanti, in numero più alto possibile, dividano volontariamente e coscientemente la responsabilità del processo creativo e quindi le conseguenze che ne derivano. In terzo luogo è molto importante anche l'aspetto pedagogico di tale operazione, e ciò è vero soprattutto per i meno privilegiati che debbono esercitarsi nella loro facoltà di pensare a cose astratte e nell'impegno di analizzare e di risolvere i problemi e di prendere decisioni se vogliono riuscire a liberarsi della loro condizione di inferiorità e divenire cittadini veramente validi e partecipi, capaci di dare un contributo importante ad una società moderna, acquistando quindi anche la necessaria fiducia in se stessi. [...]

Nel 1976, dopo aver inviato uno scritto in cui illustrava gli elementi fondamentali del suo pensiero ed i suoi ideali ad una commissione quasi ufficiale di architetti sudafricani impegnanti a verificare se le sue teorie avrebbero portato ad un dibattito utile [per il loro paese], Erskine si recò in Sud Africa nell'intento di collaborare con i colleghi interessati e per partecipare ad una conferenza sugli insediamenti abitativi per le comunità meno privilegiate ed in particolare per quella bantù p er gli altri gruppi indigeni non bianchi. Fu durante il suo soggiorno nel paese che egli osservò nei villaggi bantù molte cose degne di ammirazione.

L'organizzazione sociale che si riscontra nella struttura del villaggio e degli edifici per il lavoro ed il riposo, per i contatti comunitari o per assicurare una privacy adeguata o per creare integrazione fra le persone di tutte le età e fra le varie attività costituisce un tessuto così complesso e ricco da far sembrare semplicistici i progetti delle nostre comunità. Dal punto di vista ecologico le costruzioni indigene sono eccellenti, bene ombreggiate, ventilate e costruite in modo estremamente economico con mattoni essiccati al sole con intonaco di fango e paglia; richiedono un impegno minimo di capitale iniziale, possono essere realizzate con risorse semplici e non comportano alcun consumo di energia per il raffreddamento ed il riscaldamento degli ambienti. Sia all'interno che all'esterno le case sono decorate con notevole senso artistico con l'impiego di colori e motivi sia moderni che tradizionali:

si tratta di realizzazioni molto economiche ma di grande qualità, da cui gli architetti possono trarre grande insegnamento. Quando si confrontano con questi villaggi bantù le case delle zone residenziali eleganti della popolazione bianca con l'aria condizionata e la piscina, sono quest'ultime che sembrano primitive e tendenti all'egocenticità e all'isolamento.

In queste case infatti si usa una tecnologia di spreco tipo 'bulldozer' e la progettazione, dal punto di vista psicologico e sociale, sembra estremamente semplicistica.

Il brano precedente è citato da un articolo intitolato *Instruments of Change* (Gli strumenti del cambiamento), in cui l'autore indica quattro fattori che debbono essere considerati come elementi importanti in grado di cambiare radicalmente l'aspetto dell'architettura moderna. Questi sono: la partecipazione democratica nei processi decisionali, il riconoscimento dei diritti delle minoranze come quella dei portatori di handicap, l'economia nell'uso delle fonti energetiche e l'economia nell'uso delle altre risorse. Queste caratteristiche sono presenti nel villaggio bantù preso ad esempio.

Lo scopo di Erskine è quello di ottenere:

l'evolversi di una architettura che trovi una sua poesia nell'uso appropriato delle risorse e che sia capace di fornire molti edifici necessari alla comunità moderna, un'architettura del popolo per il popolo, creata dagli utenti preparati ad un certo tipo di coinvolgimento. In tal modo si potrebbero riscoprire in parte le capacità che permisero di creare ambienti economici, significativi e invitanti, come quelli che abbiamo apprezzato visitando i vecchi villaggi e le piccole città europee.

In un altro articolo intitolato *Architecture* – *extravagant gestures or useful art?* (Architettura – gesti eccessivi o arte utlie?) scritto in occasione delle lezioni tenute alle scuole Barlett e Architectural Association di Londra, Erskine ha ulteriormente approfondito questo tema:

C'è architettura ogniqualvolta l'uomo interviene sul paesaggio, crea edifici e città, costruisce strade, ponti mobili ed altri strumenti per soddisfare i suoi numerosi bisogni. L'architettura è ovunque noi siamo, influenza la nostra vita in modo fondamentale e costituisce una delle espressioni più importanti della nostra cultura. E' l'arte di soddisfare i bisogni delle comunità e ciò vale a prescindere dalla partecipazione degli architetti a tale processo.

Inoltre non dobbiamo mai dimenticare che l'architettura differisce da tutte le altre arti maggiori in quanto è 'Brukskonst' – è l'arte di 'ciò che è utile'. Ma come nelle altre arti i suoi simboli e la sua poesia esprimono le precedenze culturali ed il suo modo di valutare i bisogni della gente. Perciò tutti coloro che prendono parte alla creazione del nostro ambiente dovrebbero essere coscienti delle loro grandissime responsabilità e considerare con la massima serietà gli obiettivi necessari e più importanti del nostro tempo.

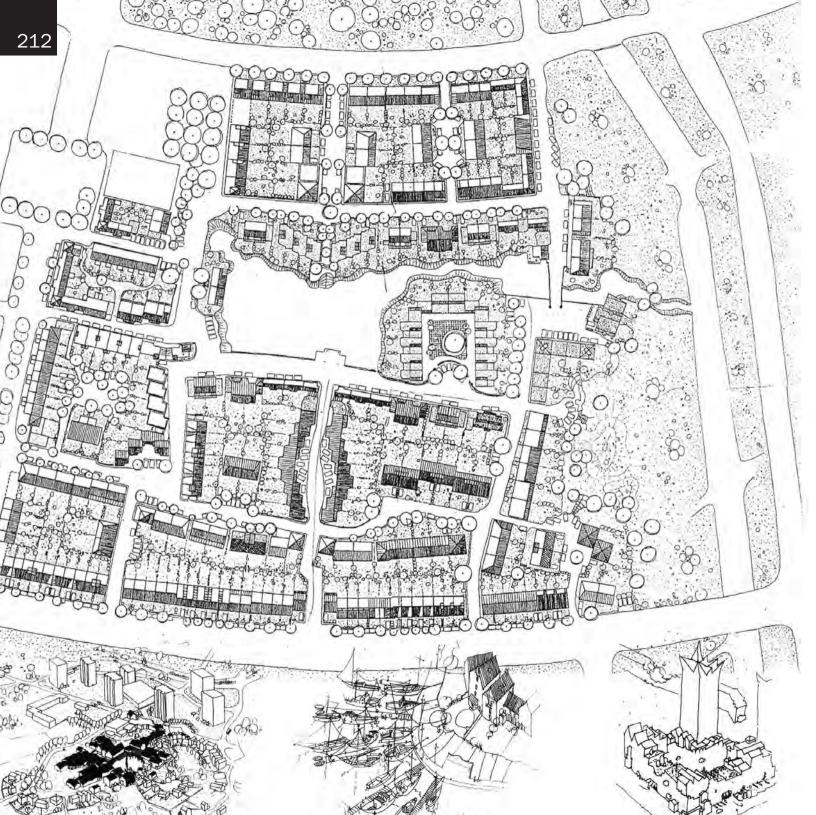
In queste condizioni può essere molto preoccupante osservare come in un'età che professa profonde convinzioni di uguaglianza dei diritti umani e di democrazia, un'età in cui gli scienziati, gli scrittori ed i mezzi di comunicazione di massa ci fanno conoscere i bisogni urgenti della maggior parte dei popoli del mondo, gran parte delle risorse inventive e finanziarie venga spesa per realizzare uffici prestigiosi, edifici pubblici, chiese, musei ed altre costruzioni di tipo speciale e che ben poche caratteristiche straordinarie ed umane si possano ritrovare nelle innumerevoli abitazioni, nei luoghi di lavoro ed in altre strutture create per i veri bisogni della maggior parte degli uomini. [...]

La maggior parte delle opere di Erskine è rappresentata da edifici per abitazioni e l'interesse che esse hanno suscitato in campo internazionale è dovuto alla particolare perizia dell'architetto in questo tipo di progetti. L'attività progettuale di Erskine nel campo abitativo è fondata sulla sua convinzione, già sottolineata, secondo cui l'architetto dovrebbe essere impegnato insieme ai futuri occupanti della costruzione in un processo di partecipazione e di scambio di informazioni in modo da ridurre la sua distanza dalle persone per le quali progetta e per creare un'architettura migliore.

In un suo scritto ha annotato «alcune qualità fondamentali ed essenziali per uno spazio adatto alla vita ed in cui tentiamo di trovare la base per il nostro lavoro». Come sua abitazione egli si concentra sui punti fondamentali ed osserva:

L'enorme importanza del contatto naturale fino alla fanciullezza con un gruppo più vasto della famiglia: oggigiorno la normalità è rappresentata invece dalla singola cellula familiare... L'isolamento porta a difficoltà nei contatti con gli altri e può provocare facilmente atteggiamenti asociali come quelli dettati dal timore e dall'aggressività, e ciò è particolarmente vero nelle grandi città. La gente diventa 'sociale' se ha la possibilità di vivere fino dai primi anni di vita all'interno di un gruppo socialmente integrato, in una società non divisa per gruppi di età come ad esempio quelli dei bambini e degli anziani come nuclei separati fra loro. [...]

I contatti umani sulla porta di casa creano un certo tipo di attività lungo il percorso pedonale principale come se fossero importanti linee socializzanti con qualità urbane, cui fanno da completamento gli spazi interni semiprivati fra i gruppi di case. La riservatezza individuale all'interno dei giardini e delle case verrà assicurata il più possibile. Così la struttura fisica dell'ambiente deve creare un esperienza sociale, dare il senso dell'orientamento e dell'identificazione nel luogo e nella comunità. Le zone per abitazioni sono idealmente riconoscibili per 'unità di vicinato', composte da nuclei da trenta e cinquanta case disposte attorno alle vie pedonali, alle piazze ed ai cortili per il parcheggio, con gli ambienti comunitari, gli spazi per i giuochi ed altri impianti funzionali.



Lucien Kroll Ecologie Urbane

Editions l'Harmattan, 1996

Ispirato a principi anarchico-liberali Lucien Kroll sviluppa la sua idea di democratizzazione dei processi decisionali a partire da una pesante critica del paesaggio urbano inospitale, monotono e socialmente desertificato prodotto dal moderno. Sulla base di diversi decenni di sperimentazione, nel testo *Bio, psycho, socio/eco. Ecologies urbaines*, pubblicato in francese nel 1996 e successivamente tradotto in italiano nel 2001, egli evidenzia come il «disordine naturale» possa aiutare a produrre un ordine più spontaneo e vivibile, individuando nella partecipazione degli abitanti al processo di progettazione e nell'assunzione del loro punto di vista da parte del progettista il metodo libertario attraverso il quale rendere possibile la costruzione di «architetture significanti» in cui l'uomo possa riconoscersi. Con l'obiettivo di stimolare la «crescita dell'uomo sociale», l'architetto belga fa propri concetti come quello di ecosistema o biodiversità per sostenere l'idea di un paesaggio che «si costruisce da sè». Valorizzando le relazioni piuttosto che l'oggetto e incentivando un'«urbanistica di sussidio» capace di lavorare ad una rete di scale diverse.

La città naturale

La città può essere vista come un organismo 'naturale', così come il paesaggio 'naturale' europeo è, da tempo, antropizzato. Gli stessi paesaggi delle riserve naturali lo sono, dato che sono protetti artificialmente. La monocultura del mais è identica a quella dei quartieri di edilizia popolare, e i danni e i rimedi lo sono altrettanto: il depauperamento del suolo corrisponde esattamente allo squallore delle periferie omogenee, mentre la ricchezza urbana è data dalla coesistenza di culture diverse. I legami che gli abitanti creano tra loro e con il loro ambiente sono identici a quelli che legano tutti i fenomeni viventi al loro habitat, la loro geografia, la loro storia.

Per fortuna, una città non è mai un semplice risultato tecnico: possiede un aspetto corporale, carnale, poetico, irrazionale, incontrollabile che sfugge sempre all'amministratore e al progettista. A volte va in fiamme, marcisce, provoca insicurezza, cosicché i condomini si barricano contro il luogo; oppure si sviluppa freneticamente, ristagna, i prezzi del mercato s'impennano o crollano. Sono processi naturali, anche se l'amministratore cerca di regolarli, come si fa con i fiumi selvaggi.

Non pensiamo con questo di abbandonare la città unicamente alla sua creatività spontanea: continuiamo invece a ritenere che siano gli architetti a fare al meglio l'architettura. Rifiutiamo però di credere che tutto possa essere solo artificio, e quando questo artificio straripa diventa urgente cercare altrove dei comportamenti più 'naturali', più basilari. E diventa urgente capire come il 'disordine naturale' possa aiutare a trovare un nuovo ordine e come possa mirare a un nuovo equilibrio provvisorio e a una nuova armonia.

Il discorso dello specialista è, invece, accuratamente chiuso e corporativo. L'architetto cerca l'approvazione (o l'invidia) dei suoi confratelli e dei suoi maestri, ben più di quanto cerchi di alimentare la fertilità urbana. Ha cancellato l'abitante e ha finito col convincersi di essere lui il solo attore, mentre spesso ha semplicemente perso la capacità di comunicare; si rifugia nell'utopia e traccia, a suo comodo, delle città che, finalmente, gli obbediscano. Nei casi più fortunati, migliora inconsapevolmente le condizioni dell'abitante. Nel frattempo, espone coraggiosamente le sue utopie come se avessero un rapporto con la vera realtà e finisce per persuadersi che ce l'hanno; a volte cerca di realizzarle, e allora la generazione seguente deve ripulire tutto. Ma questo costa caro, non solo in termini di energia, ma anche di sterilità urbana: gli abitanti si vedono proibire ogni intervento personale sul loro habitat, dopo averne mantenuto e coltivato l'abitudine per millenni, e il paesaggio s'immiserisce.

L'urbanista non deve occuparsi delle funzioni: alloggi, servizi previsti, trasporti (pubblici o privati), bensì dei pro-

cessi: migrazioni, etologia, movimenti, passeggiate scoperte, osservazioni del paesaggio in mutazione. L'urbanistica non può che essere complessa, accuratamete e coscientemente irrazionale nei suoi modi e metodica nel suo movimento.

C'è lo stesso grado di efferatezza (e talvolta anche di buonafede!) tanto nello sterminio dei bisonti e degli indiani d'America, quanto nello sradicamento delle culture locali dal loro habitat nell'Europa progressista; attuato all'incirca nella stessa epoca, con le stesse violenze e lo stesso disprezzo. Poiché si erano appena scoperti gli strumenti di osservazione, di comprensione, di rispetto, che permettevano di prendere coscienza, di rilevare, di testare, di conservare (magari ancora in vita) i comportamenti autentici tradizionali, sarebbe stato urgente archiviarli alla rinfusa come tesori di civilizzazione per quanto avevano di universale, e in seguito magari inventari e analizzarli.

Il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari è stato indubbiamente di grande aiuto, i Musei regionali ed i Parchi Naturali hanno contribuito altrettanto, ma molto tardi e mai per la città recente. Gli elementi che nel tempo avevano formato la nostra storia quotidiana sono spesso stati trasformati in luoghi di archivi morti, di spettacolo inerte, di oggetto di scienza. Bisognava, invece, tentare di mantenere in vita tutti questi elementi fino a quando non avessero potuto coesistere tranquillamente e coscientemente con le tecniche della modernità, come è felicemente avvenuto nei paesi che si sono modernizzati più tardi: Scandinavia, Giappone, India. Saremmo passati tranquillamente dal moderno al contemporaneo senza imporci questa triste necropoli.

Qualche rara tradizione locale non è stata ancora cancellata nelle nostre regioni: la cucina, a volte il modo di vestirsi, le canzoni, qualche forma di colore locale, i dialetti; possiamo ancora salvaguardarli? Anche il senso dello spazio e dell'habitat regionale popolare, in alcune condizioni di libertà, riaffiora velocemente, malgrado il modernismo, malgrado la modo, l'igiene, le tecniche. Questa impostazione viene talvolta definita come 'nostalgica': ma è anti-moderno preservare la vita?

I tecnici dell'habitat non sono mai stati coinvolti attivamente dai concetti ecologici di biocinesi, di biotipo, di climax, di ecosistemi, di biodiversità, di strategia o di solidarietà: sono rimasti ancorati al loro oggetto definitivo, considerato a sé stante; e oggi ne constatiamo i danni. Lo stesso Darwin ha prodotto scarsi effetti in questo campo: gli architetti raramente hanno voluto tener conto dell'evoluzione dei loro oggetti da abitare, del tempo necessario alle cose, dell'estinzione dei mostri inadeguati. Stranamente, persino molti paesaggisti hanno seguito questa strada, e si ostinano spesso a concepire un oggetto statico la cui unica evoluzione tollerata è quella di assumere la forma che gli hanno imposta e conservarla, pena tagli e abbattimenti.

L'idea di città si è costituita in opposizione a quella campagna, e la separazione si perpetua a tutt'oggi: l'ecologia per la campagna, l'artificio per l'agglomerato urbano. Da Baden-Powell e altri in poi, il 'verde' è diventato una presenza indispensabile (una consolazione, un alibi, una sorta di tappezzeria a fiori?). Il verde deve essere disciplinato ed evitare di evocare immagini selvagge: nessun disordine (potrebbe essere una propaganda per le rivolte sociali?), nessuna iniziativa che non sia prevista dall'autorità (a ciascuno il suo ruolo), nessuna evoluzione (tutto è stato previsto), nessuna segno del tempo (deve restare atrocemente nuovo), nessuna fitosociologia (ciascuno per sé), nessuna spontaneità (disciplina!). Questo verde è sterile fin dalla nascita come l'edilizia dei grandi quartieri. E' una 'svizzerizzazione' della natura e della storia. Evoca e impone sterilità, igiene, nessun imprevisto...insomma, la noia.

Per tutte queste ragioni parlo raramente di architettura, piuttosto di paesaggio, assumendo i termini dell'ecologia. Il paesaggio si costruisce da sé: l'architetto può dargli una mano ma, nella maggior parte dei casi, al contrario, fa tutto il possibile per impedirgli di esistere in maniera autonoma.

Un paesaggio si crea – da solo, come abbiamo detto – per essere abitabile attraverso empatie successive e non per logica dell'oggetto. Altrimenti diventa, nel migliore dei casi, un accampamento militare, nel peggiore un deposito. Deve essere arredato come qualsiasi luogo destinato ad accogliere gli abitanti: un soggiorno, una camera urbana, uno spiazzo. Invece la storia recente ha prodotto qualcosa di molto diverso. [...]

Due metodi, due tradizioni

Nell'urbanistica europea coesistono, da sempre, due tradizioni: quella orientata verso l' 'oggetto' e quella orientata verso le 'relazioni'. Possiamo ripercorrere la storia dei loro modelli d'approccio.

Il primo metodo è costruito soprattutto all'interno del formidabile lavoro moderno di razionalizzazione che ha trovato il suo punto di arrivo, il suo limite ed il suo fallimento nella seconda metà del XX secolo. Il secondo ha elaborato le sue esperienze di conoscenza ed i suoi metodi operativi, prima all'interno di sistemi intuitivi millenari, poi, recentemente, anche nell'illuminazione razionale che le scienze umane proiettano sulle azioni complesse, sui loro disordini e sui loro effetti. Prepara gli atteggiamenti più coerenti per il XXI secolo.

Sono metodi fondamentalmente complementari ma, a volte, nemici: affinché l'uno sia il prolungamento dell'altro, bisogna saperlo riconoscere come l'altra faccia della medaglia. Nei nostri tempi, che sono fin troppo vittime del calcolo e dell'efficienza veloce, il primo metodo ignora volutamente il secondo: è dunque importante studiarli parallelamente. Il primo è militare, il secondo civile: devono cooperare insieme.

Il primo metodo, abbiamo detto, è orientato verso l'oggetto. Stila razionalmente la lista dei fatti e dei bisogni principali, quelli maggiormente calcolabili e più evidenti: ignora i bisogni più deboli (che sono, fra l'altro, i più numerosi) e respinge le cose imprecise. Poggia su una sociologia 'fredda'. Armato di argomenti numerati, lavora meccanicamente, con una sorta di fatalismo. Bloccata in questi schemi, l'urbanistica, per bene che vada, può produrre un buon impianto sanitario: l'acqua non si mischierà col gas, né l'acqua calda con quella fredda, la pressione sarà sufficiente per il funzionamento delle macchine, i comportamenti ben calcolati e le 'villes nouvelles' edificate.

Questo primo modo di intendere l'urbanistica può rivestirsi di un'apparenza artistica, esprimere una bellezza reale o semplicemente un narcisismo personale, ma, in ogni modo, appartiene all'artificio. Fa parte del separatismo, della gerarchizzazione, della colonizzazione. Viene calcolato dall'alto con autorità (suona un po' eccessivo, ma bisogna essere chiari).

Il secondo metodo, invece, necessita per poter funzionare, di lasciar maturare l'opinione di un gruppo disomogeneo, dai contorni non ben definiti. I partecipanti ascoltano, imparano, sono attenti alle posizioni altrui e cambiano lentamente opinione modellandosi sugli altri. Sono dei gruppi aperti: il loro metodo non produce risultati scontati. E' un metodo che esige che i gruppi siano formati da tutti i protagonisti dell'operazione: amministratori, promotori, costruttori, filosofi, economisti, sociologi, psicologi, architetti, fruitori, vicini, abitanti. Uno di questi metodi è la cosiddetta programmazione generativa: organizza tutto il gruppo, dall'inizio del progetto, in due livelli di discussione creativa, seguendo una progressione precisa e degli scambi schematici.

Questo approccio è incentrato sulle relazioni; utilizza le stesse informazioni del precedente, le stesse competenze, le stesse conoscenze pratiche e scientifiche, gli stessi metodi razionali, ma con l'aggiunta di una sociologia calda, attiva, e di una pedagogia di ricerca. Aspetta che l'informazione nasca dagli scambi piuttosto che dallo spionaggio o dal tartassamento. Ascolta, sa criticarsi e valutarsi. Chi partecipa è consapevole di essere attore del fenomeno che egli stesso osserva. Procede più per intuizione che per induzione-deduzione. La sua azione è empatica. Non è più 'moderno', è contemporaneo. Sono diventate due cose diverse. Se la prima, infatti, manipola delle forme, la seconda organizza, riunisce

diversi rami d'azione che prendono forma sia attraverso la logica che attraverso il sentimento e l'arte. C'è tra loro la stessa differenza che esiste tra il colonialismo e la cooperazione per lo sviluppo.

Come mezzo di simulazione collettiva, portiamo come esempio l'esperienza del plastico: un modello (bi o tridimensionale) del luogo, offre ad ogni membro del gruppo, radunato intorno al tavolo, l'occasione di intervenire praticamente sotto il controllo e con il contributo degli altri. In questo modo ogni gesto ha una sua eco nel gruppo e si relaziona con l'esistente.

Questa esercitazione è una sorta di 'test del villaggio', che permette di sintetizzare sul luogo sia le proiezioni personali che le forme che vengono intuitivamente identificate come appartenenti al paesaggio. Le linee d'energia possono essere individuate con un metodo simile a quello usato dall'agopuntura (o dal Feng Shui) o possono essere assimilate, come gli 'attracteurs étranges', alla teoria di llya Prigogine. E' affascinante vedere la formazione di un paesaggio imprevisto che si modifica in continuazione. E' un processo che non avrebbe fine se non intervenisse, ad un certo punto, la stanchezza dei protagonisti.

Contrariamente all'urbanistica orientata sull'oggetto, questo approccio considera come strumento principale lo sviluppo e le sue diverse scale evolutive, ossia il tempo e non il risultato (poiché non c'è una fine). A volte intervengono nel processo delle componenti inconsce, che però non conducono alla costruzione di un risultato definitivo, ma (solo) alla direzione del suo sviluppo.

Questo processo non è statico, né omogeneo, né chiuso, né definitivo, né gerarchizzato, né meccanico. Unisce logica e sentimento; conserva una parte aleatoria che consente, in ogni momento, l'introduzione di nuove argomentazioni nel progetto. Certo, questi gruppi di studio sono ben lungi dall'essere calmi e ragionevoli: gli psicodrammi sono inevitabili e devono essere gestiti e integrati all'interno del processo. Ma gli psicodrammi sono scontati perché rappresentano, in scala ridotta, quelli dell'insieme sociale di cui ci stiamo occupando, e conservano le tracce delle contraddizioni, delle esitazioni che rendono un progetto vivo e plausibile.

Non più, dunque, 'forme', 'oggetti', 'soluzioni', bensì 'azioni' urbane, 'attitudini' degli abitanti e dei fruitori, 'processi', 'esperienze'. Abbiamo dimostrato, ad Alphen-aan-den-Rijn, come collocare, a seconda dei nostri gusti personali, dei frammenti attivi, dei 'patterns', e come lasciare che essi stessi si trasformino in paesaggio urbano, evitando così ogni geometria autoritaria.

Crediamo che, in una progettazione deliberatamente complessa, la complessità vivente potrà attecchire più facilmente che in oggetti che la negano ansiosamente.

Urbanistica di sussidio

L'atteggiamento etnologico è un processo, non un procedimento. Riceve e trasmette, rifiuta di sviscerare la totalità delle cause: alcune possono rimanere oscure, apparentemente irrazionali, o proposte da altri soggetti, senza ricordare bene il perché. Non è razionale, è 'ragionevole'. Quindi più facilmente adattabile ad una realtà variabile, ricca di sfumature, sconosciuta. Lasciarsi andare, a volte, è molto più efficace che inquadrare tutto. Quella che noi definiamo 'partecipazione degli abitanti' è solo un modo di raccogliere intenzioni diverse, disordinate, a volte anche contraddittorie. Queste intenzioni ci permettono di sfuggire all'artificio razionalista, ma sono utili solo a patto che si sia dawero intenzionati a seguirle e che si adotti uno stile architettonico in grado di tollerarle: bisogna essere pronti ad accettare tutto.

Ho abbastanza esperienza di queste forme partecipative, oggi, per sapere che, invece di appesantire e soffocare la creatività architettonica, questo cumulo di intenzioni aiuta a creare la diversità. E' un incoraggiamento alla creatività altrettanto valido e molto più denso di motivazioni di quanto può esserlo una programmazione fredda-

mente calcolata che gli architetti si accaniscono a rispettare maniacalmente; una programmazione che, d'altronde, è già sfuggita loro di mano.

Nei nostri tentativi di risanamento dei quartieri e degli edifici, ci basiamo su una frammentazione dei crediti, delle responsabilità e, dunque, della proprietà. Riduciamo gli oggetti di grandi dimensioni in piccole unità più afferrabili per consentire una scala di intervento e di comunicazione che sia a misura degli abitanti, non più a misura delle istituzioni.

Questa frammentazione organizza gli interventi in una dimensione e con una diversità tali che i piccoli gruppi e gli individui si sentono accolti e possono ritessere la città, a modo loro.

Chiamiamo urbanistica di sussidio un'organizzazione del paesaggio abitato in cui le decisioni fondamentali sono prese dalla base, se questa è capace di prenderne. E le decisioni più esterne, più elaborate, più conflittuali, vengono prese, di volta in volta, da livelli superiori di autorità politica o tecnica. Ad esempio, la scelta del colore della porta d'ingresso all'appartamento è un diritto esclusivo del suo inquilino. Quello della facciata dell'edificio è da condividere con i vicini. La cubatura dell'edificio viene decisa da tutto il quartiere, e così via.

Il sussidio è alla base di ogni comportamento democratico: è uno strumento essenziale per decisioni comuni. Le istituzioni hanno senso solo se sono a servizio dell'uomo: sono di sussidio.
[...]

I modernisti annientano perversamente la scala del luogo: il loro metro è massiccio (senza alcun livello di sussidiarietà). L'unità di misura è quella del oro progetto, mai quella del contesto, del gruppo sociale e della sua cultura. E. F. Schumacher ha detto: «smalli s beautiful», noi aggiungiamo il consiglio di riferirsi a una rete di scale diverse tra cui la più piccola sia la più usata, ma non l'unica.

Le scale devono essere il risultato fedele del modo 'soggettivo' e non 'oggettivo' di motivare le forme dell'architettura e del paesaggio. Bisogna dividere e diversificare le gradi forme, senza permettere loro di colonizzare la trama urbana. Lo sbaglio iniziale della prefabbricazione ha mostrato l'azione dell'autorità e ha dissimilato, vergognosamente, l'apporto popolare degli abitanti, anche nello 'strip' delle città USA.

Non bisogna inventare forme nuove né, soprattutto, nuove macchine d'architettura. Non basta indagare a fondo sui bisogni statistici (sempre in ritardo) ma, semplicemente, ascoltare e seguire i desideri più contemporanei di abitanti vivi e attivi in una sperimentazione reale.



Renzo Piano

Giornale di bordo. Otranto 1978.

Passigli, 1997

Nella presentazione dei suoi lavori nel *Giornale di bordo* Piano definisce l'architettura come un'arte socialmente pericolosa, perché imposta a tutti, che deve quindi essere pensata come un mestiere di «servizio», di artigiani che lavorano non come artisti e demiurghi ma per la gente. In questo senso, il compito del progettista diventa quello di avviare un processo rivolto alla definizione di «cantieri in-finiti» e opere «im-perfette», capaci di dare sostanza all'idea di architettura come arte contaminata. Ad Otranto, per esempio, l'architetto avvia, con il patrocinio dell'Unesco, un programma di riabilitazione dei centri storici pensando ad un progetto di democratizzazione dei processi decisionali come mezzo attraverso il quale far rinascere l'orgoglio di vivere nella città antica. Piano, in questo caso, va alla ricerca di un rapporto diretto con i «fatti della vita», dedicandosi all'«arte dell'ascolto» secondo una prospettiva nella quale la conoscenza della «storia clinica» e non solo dei sintomi di un luogo diventano centrali, trasformando la figura del progettista in quella di un «architetto condotto» aperto alla collaborazione sia con i cittadini che con tutti i professionisti raccolti intorno al progetto.

Una professione in crisi

Ho sempre parlato di un temuto tramonto della professione di architetto. Ho detto che quello dell'architetto è un ruolo in via di sparizione, come il lampionaio o il rabdomante. E' una provocazione, naturalmente: l'architettura è sempre necessaria, ora più che mai.

L'incompetenza, l'irresponsabilità, la presunzione, il poco amore per il mestiere, sono queste le cose che sminuiscono e vanificano il nostro lavoro.

Credo che a questa professione vada data una nuova dignità. Per fare questo, occorre tornare alle origini. In primo luogo, chi è l'architetto? L'architettura è un servizio: questa è una lezione di sobrietà che dovremmo tenere a mente tutte le volte che la nostra disciplina si perde nei meandri delle mode, degli stili, delle tendenze. Non è moralismo, forse è solo senso del pudore, un modo di restituire alle cose la loro giusta dimensione. In secondo luogo, l'architetto è chi sa fare le cose per la gente. Conosce i materiali e le strutture, studia la direzione del vento e l'altezza delle maree. Governa il suo processo produttivo e gli strumenti con cui è chiamato a lavorare – in altre parole, sa perché e come si costruiscono le case, i ponti, le città.

In ogni crisi c'è una forma di autocompiacimento. Alcuni architetti si crogiolano nella loro inutilità sociale, vera o presunta. E' un classico atteggiamento auto razzista. In questo modo diviene un pretesto per rifugiarsi nella pura forma, talvolta nella pura tecnologia. Rifiutano la loro dimensione di artigiani per promuoversi artisti, e così scivolano rapidamente nell'accademia. Lo so, non si può generalizzare, e difatti non generalizzo. [...]

L'impegno dell'architetto

L'architettura è un'arte socialmente pericolosa, perché è un'arte imposta. Un brutto libro si può non leggere; una brutta musica si può non ascoltare; ma il brutto condominio che abbiamo di fronte a casa lo vediamo per forza. L'architettura impone un'immersione totale nella bruttezza, non dà scelta all'utente. E questa è una responsabilità grave, anche nei confronti delle generazioni future. Non è un'osservazione mia, ma ci serve per una riflessione più allargata.

Qual è allora l'impegno dell'architetto? Dice Neruda che quando uno fa il poeta, quello che ha da dire lo dice in poesia, non ha un altro modo di spiegarlo. Io, architetto, la morale non la predico: la disegno e la costruisco. Cercando di mantenere il senso profondo del nostro mestiere, l'architettura come servizio, come progetto di convivenza.

Anche in questa progettualità l'architetto può diventare pericoloso. La sua utopia, diversamente da altre utopie, è destinata, è condannata a materializzarsi. La visione del mondo dell'architetto diventa mondo.

Allora può credersi un demiurgo, può credersi investito dal compito di inventare il futuro; o può accettare, più modestamente. il fatto di aver avviato un processo.

lo credo che la nostra opera sia sempre un oggetto non finito, perché è nella natura delle relazioni umane (quindi anche delle città) essere un processo in continua evoluzione. L'architetto fa partire qualcosa; ma il futuro, naturalmente, gli sfugge. A maggior ragione, saldo deve essere il punto di inizio, perché nel determinarlo l'architetto afferma i suoi valori e la sua moralità.

Otranto. Laboratorio di quartiere

In un certo senso, Beaubourg è il lavoro che un architetto sogna a trentacinque anni: grande, prestigioso, visibile. Però dopo Beaubourg ci fu un momento di vero affaticamento.

L'esperienza era durata sei anni, una full immersion in un lavoro e in una città: nonostante l'enorme successo di questo edificio, essa ci segnò fortemente, anche nel senso che diede, a Richard e me, l'esperienza forte di un lavoro di équipe. Faccio questa premessa per dire che ci fu una specie di reazione, subito dopo. I rapporti con Pontus Hulten, con Pierre Boulez, con Luciano Berio mi avevano fatto scoprire dimensioni e discipline che non avevo incontrato né durante la mia formazione universitaria, né durante la mia vita professionale precedente. Essa era stata una grande lezione sul piano umano, che mi aveva dato stimoli e curiosità nuove. Avevo scoperto le enormi possibilità aperte dal conoscere le esperienze degli altri.

Ancora: Beaubourg era stata la fabbrica di una cattedrale, a diretto contatto con la Cultura e la Politica, iniziali maiuscole. A quel punto avevo voglia di tornare ad un rapporto più diretto con i fatti della vita, voglia di riimmergermi nella realtà di un cantiere meno gigantesco.

Non so se fosse una forte nostalgia del mio passato genovese, ma (paradossalmente) un aspetto che mi era mancato durante i sei anni passati a Parigi era il rapporto con la città antica. Così quando Wolf Tochtermann del-l'Unesco ci profilò la possibilità di sviluppare un intervento ad Otranto, mi sembrò esattamente la cosa giusta da fare. Mi riportava infatti a lavorare su un tema a me caro: l'attualità dei centri storici.

Se tu ti guardi in giro e ti chiedi: «Quali sono oggi i grandi temi per un architetto?», almeno in Europa non ci sono dubbi: il recupero degli edifici storici, la riqualificazione delle aree degradate, la qualità dell'ambiente domestico. E questi erano i problemi che affrontammo nell'esperienza di Otranto.

Fu un'avventura modesta per dimensioni e durata, ma estremamente interessante.

A Otranto sviluppammo un laboratorio di quartiere che si basava sulla collaborazione totale degli abitanti. Insieme si faceva il progetto; insieme si sceglievano, si mettevano a punto, qualche volta si sperimentavano gli strumenti di intervento; insieme si attuava anche il cantiere. Si operava sul territorio come un buon medico condotto opera sulla salute: con un approccio globale, basato sulla conoscenza della storia clinica e non solo dei sintomi. Avevamo creato in un certo senso la figura dell'architetto condotto'.

La nostra metodologia di approccio prevedeva di ridurre al minimo gli sconquassi e di lavorare nel quartiere senza impedire agli abitanti di viverci.

Usando tecniche diagnostiche non distruttive (in qualche caso prese a prestito dalla medicina) realizzammo un cantiere che, invece di spaccare tutto, cercava di capire quando un intervento era davvero necessario. Il ragionamento era: se il muro non è pericolante, perché buttarlo giù? Sembra una banalità, ma andava contro tutta la prassi precedentemente seguita nel recupero dei centri storici. Complice un'osservazione fatta in proposito dal

filosofo Gianni Vattimo, che in un articolo definì la nostra esperienza di Otranto un 'cantiere debole', cioè un cantiere dal tocco 'leggero'.

Questo esperimento ebbe una eco interessante che andava al di là della sua portata materiale: ciò avvenne anche grazie ad alcune collaborazioni di altissimo livello. L'impresa che gestiva i lavori era quella di Gianfranco Dioguardi; il giornalista Mario Fazio ci aiutò a impostare la metodologia del processo partecipativo; il regista Giulio Macchi curò la raccolta dei resoconti di storia orale; il fotografo Gianni Berengo Gardin si occupò di documentare le varie fasi del progetto e Magda Arduino, la mia prima moglie, predispose i testi per i films.

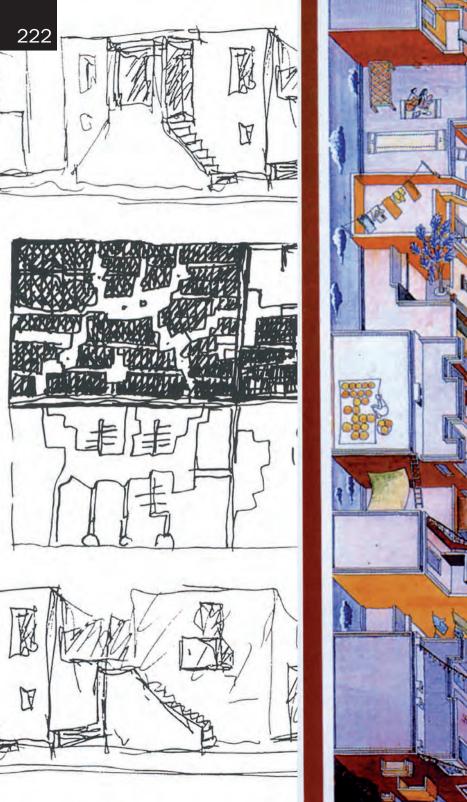
L'intervento si divideva in quatto fasi, cui corrispondevano altrettanti settori: la diagnostica, la progettazione, il laboratorio operativo, la memorizzazione. Tutte le attività coinvolgevano gli abitanti del quartiere.

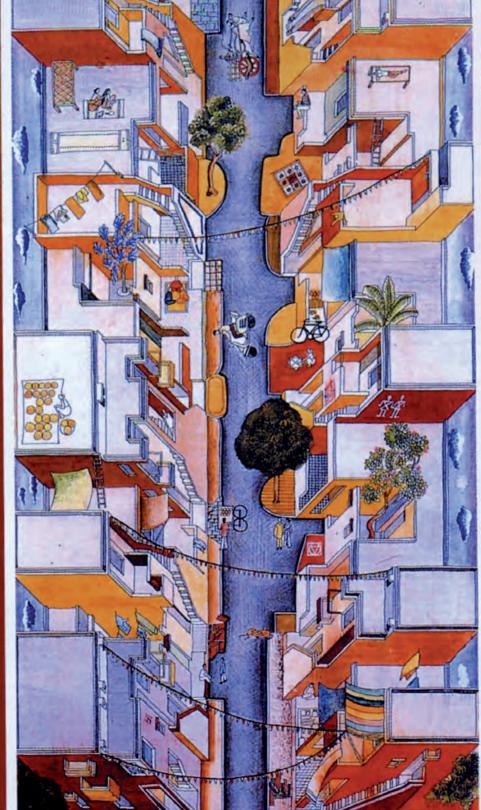
Nel laboratorio entravano in gioco con forza gli aspetti della partecipazione e della comunicazione. Per noi fu una immersione in quella che chiamo 'l'arte dell'ascolto'.

Recentemente il sindaco di Napoli Bassolino mi ha fatto un'osservazione molto sottile: in questi casi il processo partecipativo serve soprattutto a far rinascere l'orgoglio di vivere nella città antica. In questo senso, di Otranto, ricordo momenti molto belli.

Alcuni nostri esperimenti erano diventati un'attrazione: come la macchina fotografica per i rilievi aerofotometrici, che avevamo appeso a un pallone pieno di elio.

Tutte le volte che lanciavamo questa piccola mongolfiera e la riportavamo sulla piazza, era una festa. E poi, naturalmente, le assemblee con la popolazione: centinaia di persone attente e interessate, riunite la sera intorno alla nostra tenda a parlare di storia, di materiali, di architettura.





Balkrishna Doshi

An Architecture for India

Mapin, 1988

An Architecture for India è la prima monografia dedicata al lavoro di Balkrishna Doshi. Al suo interno William Curtis rivolge l'attenzione non solo alla biografia ed ai progetti dell'architetto ma anche alle sue riflessioni ed ai suoi scritti. Nella terza parte del testo, in particolare, lo storico raccoglie alcuni estratti di articoli, lezioni e diari privati dell'autore che, se non permettono di costruire una teoria progettuale comprensiva, fanno certamente emergere i principi che ne hanno guidato il lavoro. I sottocapitoli dedicati a La ricerca delle radici e ai temi della Città, comunità, cultura nello specifico mettono in evidenza la ricerca del sincretismo avviata da Doshi con l'obiettivo di definire un approccio progettuale capace di riequilibrare i rapporti fra il nord e il sud del mondo, ma anche fra tradizione e modernità. A partire da una critica verso l'astrattezza e il distacco dal contesto propri dei quartieri moderni, l'architetto si fa sostenitore di una visione progettuale socialmente qualificata nella quale il confronto con gli abitanti e l'assimilazione della cultura e dei valori locali diventano elementi basilari di un'idea di edilizia abitativa fondata sul concetto di self-help e intesa come processo e anziché come prodotto.

La ricerca delle radici

[...]

Una casa tradizionale nell'ambiente rurale indiano aveva diversi significati. Essa era il simbolo dello stile di vita delle persone che vivevano in questo ambiente. Una casa – o un rifugio – aveva molto a che fare con l'abitante del villaggio; attorno al suo rifugio egli stava continuamente intessendo le rete della sua vita e di quella della sua famiglia. Esso era il suo universo. Era qui che egli compiva la sua routine quotidiana che assumeva la dignità di un rituale. Le sue relazioni con gli anziani, con le donne della famiglia, con le altre persone, con il bestiame o le altre creature viventi; erano tutti indaffarati in questo spazio. Per l'abitante esso era l'espressione della sua vita. Per lui non era l'unità di servizio meccanica che l'abitante urbano si aspettava in una casa. Per l'abitante del villaggio la sua casa esprimeva la proiezione della famiglia. Era qui che operava il ciclo della nascita, della crescita e della morte. Essa era la proprietà che determinava la posizione sociale e la sua crescita significava la posizione desiderata nella struttura sociale in relazione alla casta, alla religione, alla regione...

Gandhi suggeriva sia il rinnovamento che la formazione di nuove comunità indipendenti basate sul modello precedente che è soprattutto rurale. Per questa ragione, egli insisteva su una riforma del villaggio che egli chiamava 'village swarai'.

In questa affermazione riguardante la ricostruzione del villaggio, egli esprime il suo concetto:

«Un villaggio indiano ideale sarà costruito in modo tale da conferirgli un'igiene perfetta. Avrà casette con luce e ventilazione sufficiente costruite con materiali procurabili in un raggio di cinque miglia dal villaggio. La casetta avrà cortili che permettano ai proprietari di piantare vegetali per uso domestico e di ospitare il loro bestiame. I vicoli e le strade saranno privi del pulviscolo evitabile. Avrà edifici di culto per tutti; anche un luogo di incontro comune, un villaggio comune per pascolare il bestiame, un piccolo caseificio cooperativo, scuole primarie e secondarie nelle quali l'educazione industriale sarà il fattore contrale e avrà 'panchayats' per sistemare le dispute. Produrrà il proprio grano, le proprie verdure e la propria frutta e il proprio 'khadi'.

Il mio villaggio ideale conterrà esseri umani intelligenti. Essi non vivranno nella sporcizia e nell'ignoranza come gli animali. Uomini e donne saranno liberi e capaci di prendersi cura dei propri interessi contro chiunque nel mondo. Non ci saranno né piaghe, né colera, né vaiolo: nessuno sarà pigro, nessuno sguazzerà nel lusso. Ciascuno dovrà contribuire con la sua quota di lavoro manuale. E' possibile prevedere ferrovie, poste e telegrafi...e cose simili».

Il compito dell'architetto è di studiare e capire le tradizioni di un popolo in una regione, di considerare le condizioni locali e, in alcuni casi, di forzare alcuni cambiamenti nella vita delle persone attraverso la sua conoscenza di una vita sana e raffinata.

La regionalità è la cultura di un popolo che vive in un'area particolare con alcune proprie qualità specifiche. I rapidi sviluppi tecnologici e scientifici hanno condotto ad un rifiuto totale dei vecchi modi di vita, sostituendoli con espressioni del mero funzionalismo industriale prive di radici. Questo ci ha consegnato arte ed architettura più o meno uniformi in ogni parte del mondo. Negli ultimi decenni espressioni non affettive e materialiste hanno destato molte persone che si sentono estirpate; esse stanno ora provando a capire la causa e la ragione dell'abbandono delle idee del passato.

Essay on 'Regionality', 1960

[...]

Città, comunità, cultura

Cultura significa soprattutto sedimentazione del passato. Quando si va al teatro: con il trascorrere del tempo, le azioni della commedia vengono dimenticate – quello che resta è la cultura. In nessuna società il messaggio del passato è il nostro riconoscimento di valori. Tuttavia quello che conta è che cosa viene fatto con la cultura. La cultura comprende lo sviluppo di un modo di vita responsabile, delle regole di condotta, delle abitudini consolidate, ecc. Quello che conta è come lo spirito del passato viene usato.

Il modo migliore per conoscere la cultura propria di qualcuno è studiare gli insediamenti esistenti di queste persone, i loro modi di vita, l'artigianato e le arti. Essi affrontano molti problemi. Uno osserva il caldo e il freddo, la luce del sole e della luna, il cielo stellato e le direzioni del vento. Tutte quelle cose che modellano la vita delle persone. Uno osserva anche le loro cerimonie religiose e sociali, le loro feste e le loro celebrazioni, le occasioni di pellegrinaggio verso luoghi sacri.

Uno capisce il significato oscuro dei porticati, delle verande, delle scale, degli spazi aperti, dei balconi, delle terrazze, ecc. che costituiscono la forma e il carattere della loro architettura indigena. Osservati in profondità essi mostrano la relazione fra classi e comunità, le loro azioni e relazioni reciproche. In breve, l'intera rete di vita. Uno comprende le connessioni fra l'economia generale e l'uso di energia... L'economia, certamente, gioca un ruolo importante e influenza gli aspetti principali del progetto quali la scelta dei materiali, il metodo di costruzione e l'espressione finale.

'Statement: an Architect's Approach', 1979

Ogni spazio, aperto o chiuso, è il risultato di necessità. In una città, le esigenze delle attività della comunità danno origine allo spazio, il clima suggerisce il tipo, se esterno, aperto verso l'alto o coperto o totalmente chiuso. In modo simile una strada è il simbolo della famiglia. Ogni cosa ci racconta la storia delle sue origini, del clima e, infine, della vita che si suppone essa generi.

Il movimento veicolare è una nuova esigenza. Le sue richieste sono specifiche. Un modello che si possa fondere in modo graduale con il modello di vita prevalente sarà il più proficuo.

Le corti rappresentano una tipologia tipica nelle aree caratterizzate da un clima tropicale. Queste corti di varie dimensioni diventano le aree principali in cui si svolgono le attività. Esse forniscono ventilazione, ombra e spazi privati chiusi, aperti verso l'alto.

lo ho ripetuto l'elemento delle scale esterne per accrescere la qualità del movimento esterno. Questa è una caratteristica tipica di molti villaggi nei quali la connessione fra il terreno e il tetto è sempre enfatizzata.

Notes on GSFC Housing, c.1969



Peter Hübner

Building as a social process

Edition Axel Menges, 2007

Le citazioni dirette e i saggi del progettista inseriti all'interno del testo monografico a lui dedicato mettono in evidenza il punto di vista a partire dal quale Hübner inserisce e sviluppa la sua idea di democratizzazione dei processi decisionali. Specialista di costruzioni industriali e prefabbricazione, l'architetto tedesco sviluppa la sua filosofia progettuale a partire dal concetto di «auto-costruzione» per poi spingersi progressivamente verso quella più complessa del processo progettuale-costruttivo inteso come processo educativo radicato nella realtà sociale. Verso un metodo interattivo pensato come componente essenziale dell'intero processo generativo dell'edifico, come strategia sufficientemente specifica da ispirare ma sufficientemente vaga da fissare il risultato, attraverso il quale realizzare «edifici in evoluzione». «Auto-progetti» capaci di generare senso di appartenenza; luoghi da vivere, percorrere ed abitare in modi diversi secondo una prospettiva nella quale la personalità assume un valore maggiore rispetto alla standardizzazione e il progettista è chiamato a farsi «servitore dell'architettura».

Che cosa spinge un insegnante universitario come me a dedicare così tanto tempo a un progetto simile [Younth Club di Stuggard-Wangen]? Senza sperimentazione, ogni arte e ogni scienza morirà. L'architettura ha raggiunto questo stato da molte parti. Se vogliamo progredire nel costruire abbiamo bisogno di più esperimenti. Abbiamo bisogno di meno case guidate dalla priorità della gestione e di più case da abitare. Dobbiamo riscoprire un ambiente costruito realmente basato sulla vita e sull'esperienza. Il costruire non può essere ancora a lungo un atto determinato dai decreti, che pone le persone di fronte a forme rigide e fisse. Deve essere riconsiderato come un processo nel quale all'utilizzatore viene data una voce decisiva. Costruire come un processo significa che all'abitante deve essere permessa un'esperienza diretta della crescita dell'edificio e un'influenza sul risultato. Dobbiamo tornare a costruire case con un qualche grado di identità individuale. Ogni casa deve essere un individuo indipendente, perché solo individui si mettono insieme per creare una società viva. [...] Noi architetti dovremmo completare solo il 90% del lavoro, il resto deve essere lasciato agli abitanti. [...]

La gioia di costruire

[Il progetto del Bauhäustle] era fortemente focalizzato sui nostri stessi bisogni ed è stato cruciale per tutti i lavori successivi. Molti colleghi che guardano al nostro lavoro superficialmente pensano che sia inconsistente, che tutti i nostri edifici siano inconsistenti. Ma questo giudizio non tiene conto del fatto che la consistenza, per come la vedo io, deve essere cercata su un piano diverso, cioè nella ricerca di un habitat che sia meritevole dell'esistenza umana. La questione di quale materiale venga usato per me è una questione di secondo piano. Noi abbiamo costruito in cartone corrugato, plastica, metallo, alluminio, pietra e legno e io non ho ancora delle preferenze. E lo stesso vale per il modo nel quale un edificio viene realmente eretto [...] Abbiamo imparato a costruire case industrialmente e abbiamo realizzato che queste possono essere erette completamente senza nessun aiuto. Così il cambiamento sembra essere la sola costante. Oppure stiamo girando in circolo? In realtà io credo che questo movimento circolare segua una spirale che ti mantiene ad un livello più alto, così che alla fine tu costruisci sull'esperienza dei circoli più bassi e raggiungi una maggiore libertà, ma anche una maggiore verità. Io credo nel concetto di servitore dell'architettura, nelle case per le persone e non per gli architetti.
[...]

La chiarezza del bianco, le nude tavole progettuali ignorano la storia dello sviluppo umano e costruiscono solo per i bisogni apparenti dei clienti che così sono stati danneggiati dalla civilizzazione o, meglio, dagli architetti, che hanno veramente bisogno di terapia. Rispetto a queste cose il mio percorso, logicamente almeno per me, si è mosso molto molto lontano dal progetto e molto molto vicino alla gente. Come un addestrato calzolaio ortopedico, ho tentato di avere la stessa mente di Hugo Haring, di cui si dice che abbia risposto all'osservazione di Mies: «Per amor di Dio, Hugo, fai almeno le stanze grandi abbastanza» dicendo «lo costruisco per le persone, costruisco scarpe, non scatole di scarpe!».
[...]

L'edificio è più che architettura [...] il costruire è un processo sociale che cambia le persone e se le persone che costruiscono con te vengono prese seriamente si sviluppa un potenziale creativo che l'architetto non potrebbe mai sviluppare da solo. [...] Inoltre, concependo un'architettura per noi stessi, costruendola con le nostre mani e sperimentandola con i nostri corpi è possibile possederla realmente. Progettare case per delle terze persone è possibile solo con una certa umiltà. Sono necessarie lunghe discussioni per capire i reali desideri e bisogni profondi di una famiglia, e occorre rivelare una grande parte di se stessi per prendere parte veramente e apertamente ad un processo progettuale.

Occorre confrontarsi spesso con la frustrazione di lavorare con clienti che vogliono avere la soluzione completa in modo quasi istantaneo e devono imparare a capire che costruire la propria casa è un processo di ricerca intensiva, e che la casa come soluzione formale può solo trovarsi alla fine del processo. Quindi si può e si deve discutere molto prima di conoscere come apparirà la casa: dove e quando faremo colazione, dove e quando dormiremo,...

Ogni tanto, se sei fortunato, qualcosa di simile ad una storia emerge e costruire una casa significa inventare una storia. [...]

Scarpe, non scatole da scarpe!

[...] lo stavo provando ad essere un calzolaio ortopedico perché si supponeva che io rilevassi gli affari di famiglia, e un ebanista perché io volevo essere un architetto. In seguito mi sono qualificato per essere un architetto ed ho lavorato per quindici anni per industrializzare il processo di costruzione. La produzione mi sembrava essere la chiave per migliorare il processo costruttivo. Ma mentre stavo lavorando sullo sviluppo per edifici industriali, la pratica del progetto si è diventata sempre di più lontana dall'essere umano, gli utilizzatori futuri non venivano più considerati per niente.

Mentre stavo insegnando all'università di Stoccarda ho iniziato con Sulzer a costruire case come auto-progetti. Un'esperienza rivelatrice per me fu costruire il villaggio studentesco Bauhäusle, un progetto che coinvolse oltre duecento studenti nella pianificazione e nella costruzione. Poi riscoprii la componente sociale del costruire nei successivi progetti di auto-costruzione per centri giovanili e scuole. Come ha detto Segal: «Quando sviluppammo le prime case di cartone corrugato vent'anni fa, eravamo soprattutto concentrati nel fornire alle persone le protezioni necessarie contro il tempo [...] noi volevamo che i prodotti di produzione industriale venissero realizzati nel miglior modo possibile con un prezzo ragionevole». Ma nei progetti di auto-costruzione noi notammo che l'edificio produceva un impatto difficilmente raggiungibile sulla psicologia delle persone e sull'interazione sociale. Dovemmo imparare che la capacità di prodursi da soli una casa era profondamente radicata nelle persone, quasi programmata geneticamente. Costruire con se stessi e con gli altri è una delle principali attività dell'uomo. [...] Ma le persone oggi diventano alienate dalle loro case perché sono solitamente escluse dalla partecipazione al progetto e le case sono state declassate allo stato di merce.

[...] Più lavoro come architetto più capisco che la mia preparazione come calzolaio è più importante di quanto credessi. Permetteteci di guardare al suo lavoro con gli occhi di un architetto. [...] Semplicemente il calzolaio produce scarpe e non scatole da scarpe, il cliente le indossa e ha due chiari strumenti a disposizione, i suoi piedi, per dire se le scarpe sono adatte o no. Nello stesso modo possiamo giudicare il vivere in una casa. La questione della bellezza è aperta alla discussione. Ma il cliente solitamente è soddisfatto, perché sa che i suoi piedi sono deformati e la personalità per lui è più importante che qualcosa di standardizzato. Le scarpe possono solo essere fatte professionalmente!

Connesso al costruire, questo significa che l'architetto deve essere padrone del suo mestiere e in entrambi i casi l'arte sta nell'abilità! E' impossibile spezzare il costruire nel progetto, nella realizzazione e nell'utilizzo senza una pianificazione complessiva. [...] L'obbligo di fissare ogni dettaglio, senza alcun dubbio e senza alcun limite per il processo di appalto in anticipo, guida alla paralisi di quelle che sono le infinite possibilità per i successivi miglioramenti che potrebbero essere possibili e desiderabili se definiti direttamente durante il processo di costruzione. [...]

Sicuramente i modelli per le nostre scarpe sono bidimensionali. Per ottenere la scarpa, che è ancora tridimensionale, dobbiamo sfruttare il fatto che il materiale può essere stirato, forzando la pelle su una resistenza di legno, usando la forza appropriata fino a quando non raggiunge la forma che richiediamo. I piani vengono buttati via, conta solo la scarpa. [...]

Così se come architetto si vuole produrre scarpe e non scatole da scarpe, e se allo stesso tempo si è certi che le case devono certamente svolgere un ruolo maggiore, e non minore, di quello delle scarpe, allora il primo strumento è una certa umiltà che sta nel prendere seriamente l'utilizzatore futuro e, in secondo luogo, si ha bisogno di professionalità, senza la quale non si può trovare il coraggio di sperimentare.

Il modo in cui l'edificio viene realizzato, artigianalmente o industrialmente, non è il punto più centrale per me. lo credo che si possa costruire una buona casa con entrambi i metodi. E' essenziale coinvolgere gli utilizzatori al primo stadio [...] il coinvolgimento del processo di costruzione potrebbe essere un vantaggio ma solo molto raramente può essere raggiunto. Gli edifici prodotti da un processo essenzialmente sociale ripaga l'intensità e l'amore con i quali si lavora per lungo tempo.

[...]

Sicuramente sarebbe ingenuo pensare che il semplice cambiamento delle tecniche di pianificazione possa cambiare il nostro mondo costruito. Non rimuoverà certamente tutti gli altri limiti che hanno portato all'inospitalità delle nostre città e che stanno ancora facendo questo. Tuttavia io credo che senza il coraggio di pensare ad un utopia non vi sia lo stimolo per sperimentare e che una certa ingenuità sia realmente uno dei requisiti per l'attività creativa.



Carin Smuts

Partecipation, empowerment, sustainability

2008-2010

Nella pagina del proprio sito dedicata alla descrizione della filosofia progettuale, lo studio di Carin Smuts ribadisce i principi esposti dalla sua fondatrice nelle diverse interviste rilasciate dopo l'assegnazione del 'Global Award for Sustainable Architecture' del 2008. L'architetto delle township sudafricane presenta un metodo profondamente ancorato nel terreno storico dell'apartheid e modellato dall'impegno quotidiano con la gente definendo un punto di vista per cui l'elemento sostenibile non è la struttura, ma la gente. A partire da un'immersione nei problemi sociali, sanitari e razziali del Sudafrica, la Smuts definisce cioè l'architettura come «azione sociale», come mezzo attraverso il quale migliorare le condizioni di vita della popolazione locale. Secondo una prospettiva nella quale l'idea di democratizzazione viene estesa ad ogni fase dell'intervento e completamente assimilata a quella di empowerment e l'attenzione viene traslata dagli spazi costruiti agli spazi aperti, dalla forma architettonica all'organizzazione del processo costruttivo e progettuale inteso, prima di tutto, come 'motore' di microsviluppo.

«La cultura è il prodotto della storia di una nazione. Ma riflette anche quella storia, e rappresenta un insieme di valori attraverso il quale la gente vede se stessa e il luogo in cui vive nel tempo e nello spazio».

Questa citazione ha avuto un ruolo importante nello sviluppo concettuale del lavoro del CS Studio. Essa è estremamente rilevante nel mondo del 2010 visto che il tema del riscaldamento globale è diventato una delle principali questioni nell'agenda della maggior parte delle persone e occorre occuparsene in modo olistico. Spesso il tema dello sviluppo sostenibili viene affrontato a partire da un livello tecnologico. Costose soluzioni high-tech difficili da mantenere, non sono l'unica soluzione per generare ambienti sostenibili. A partire dal 1982 il CS Studio ha lavorato come studio d'architettura in Sud Africa ed ha osservato il modo in cui culture diverse occupano lo spazio.

La pratica ha rivelato che l'analisi delle condizioni locali è molto più interessante e complessa. A questo proposito l'architettura vernacolare rurale fornisce soluzioni strettamente connesse agli insediamenti urbani informali estremamente interessanti e rilevanti. La pratica ha svelato che i modelli occidentali europei pensati soprattutto all'Università non sono stati sempre rilevanti per il nostro contesto locale.

Un villaggio tradizionale viene integrato da una serie di strutture localizzate in disparte, caratterizzate da molti spazi sociali interattivi collocati all'esterno. Le strutture sono anche disposte con le porte affacciate ad est in modo tale da attirare la luce solare del mattino. Le coperture vengono poste i muri di terra per proteggerli dalla pioggia e anche per fargli ombra. Si tratta di un perfetto sistema di materiali naturali, caratterizzato dall'uso naturale della luce e termicamente appropriato. Il modo in cui gli edifici sono ordinati e disposti all'interno del paesaggio fornisce inoltre preziose informazioni sulle strutture sociali e culturali. In molti esempi tradizionali l'uso della decorazione è importante.

Nel contesto urbano è lo stesso uso spaziale di più piccole unità giustapposte in questo modo efficienti spazi intermedi. Studiando una fotografia aerea è possibile notare spazi sociali intermedi. Il CS Studio ha trovato utili questi aspetti nella progettazione di ogni soluzione architettonica di diverse esperienze di pianificazione urbana come il villaggio residenziale della prigione di Caledon Helderstroom, la scuola di Wesbank, il Villaggio Culturale di Guga a Thebe e il centro commerciale Follainville a Dennemont in Francia. L'idea di definire stanze o spazi alternativi fra gli edifici permette di utilizzare gli spazi in un modo più efficace. Questi spazi sono importanti spazi di circolazione nei quali le persone si muovono.

L'intento è quello di utilizzare queste opportunità per stimolare l'interazione sociale. Vogliamo definire questo

spazio come spazio 'libero', ma esso può anche essere considerato come spazio 'in mezzo a'. Gli spazi circolari permettono anche di contrastare le soluzioni spaziali convenzionali di piazza e possono portare ad una giustapposizione degli elementi. Tradizionalmente in Africa molte culture vivono in edifici circolari.

Un'ulteriore osservazione riguardante il modo in cui lo spazio viene occupato in Africa concerne le credenze culturali e sociali.

Generalmente gli spazi sono più stratificati rispetto alle manifestazioni tridimensionali convenzionali dello spazio conosciute nei contesti europei occidentali. La stratificazione dello spazio risponde alla diversità culturale che, nell'epoca contemporanea in cui la migrazione globale è una norma, è importante capire e rispettare. Il CS Studio crede che rispettare e incorporare la diversità culturale sia la chiave per produrre un ambiente urbano ricco.

Lo studio ha sviluppato un modo di lavorare focalizzato sull'ascolto dei clienti o degli utilizzatori finali. Si tratta di un processo interattivo e partecipativo. Ogni progetto richiede le sue attività specifiche. I processi interattivi rappresentano uno strumento importante in ogni fase progettuale poiché permettono a tutti di aver voce in capitolo e spesso conducono verso soluzioni spaziali di gran lunga migliori. Ascoltando la gente, l'architetto si fornisce di un patrimonio di informazioni da introdurre nel processo progettuale. Nel processo partecipativo, le persone coinvolte vengono rese autonome e responsabilizzate ed esse prendono possesso delle loro decisioni progettuali.

Tuttavia, di solito la partecipazione viene vista solo come un processo sociale. Quando questo avviene essa fallisce. E' necessario che questa venga supportata dal fare. Noi crediamo anche che durante il processo partecipativo la tecnologia possa essere lo strumento più prezioso. E' necessario capire che tipo di risorse materiali e umane sono disponibili. Una buona comprensione dell'insieme dei componenti e il trasferimento attivo dei mestieri ottenuto attraverso il fare diventano perciò elementi importanti del processo.

Attraverso la ricerca e l'esperienza lo studio ha provato a dirigersi verso ambienti più sostenibili. Questo perette di liberare l'energia dentro le persone. La pianificazione spaziale ha bisogno di essere fatta in un modo che permetta agli abitanti che occupano lo spazio di godere di questo e di migliorare la qualità della vita.

Il CS Studio mira a produrre soluzioni progettuali olistiche e sostenibili caratterizzate da un equilibrio degli aspetti economici, sociali e ambientali. Questa filosofia è stata perseguita durante tutte la diversa gamma di progetti nei quali esso è stato coinvolto.

Tratto da CS Sudio, http://csstrudio.za/Philosophy.htlm

A me interessa più l'aspetto sociale che le esalazioni di Co₂. Il mio metodo consiste nel prendermi il tempo di andare a conoscere gli abitanti e coinvolgerli nell'elaborazione di un progetto vivibile e dar loro lavoro nel cantiere.

Gli abitanti delle township sono realisti. Ci chiedono di non utilizzare vetri alle finestre, che verrebbero spaccati, o materiali costosi come il rame che sarebbero subito rubati e venduti. Ci sono condizioni di vita molto violente. Malgrado ciò, bisogna dare alla gente un ambiente di cui possono essere fieri, con funzioni e forme che corrispondono loro. cantiere.

Scegliere l'architettura come azione sociale è stata una scelta razionale. Gran parte della popolazione vive nella miseria, e la maggior parte dei nostri architetti si accontentano di costruire il solito paesaggio monotono di scatole di vetro. cantiere.

[...]

Non è sempre facile lavorare in Sudafrica. Il paese che ha conosciuto la Guerra civile, ha una storia impegnativa. Le molteplici comunità, una popolazione spesso povera, sono parte integrante delle caratteristiche di cui tenere conto. Ma la gente è molto creativa, ed è per questo che li facciamo collaborare ai nostri progetti. Li coinvolgiamo totalmente nel nostro lavoro.

In una prima fase osserviamo e ascoltiamo. Stabiliamo un dialogo con la popolazione, che ci dà il suo parere, ci dice che cosa desidera. In un secondo momento cerchiamo un consenso, un punto di equilibrio tra ciò che la popolazione vuole e ciò che è fattibile. Per quanto riguarda i materiali, privilegiamo quello che troviamo sul posto: mattoni, lamiere ondulate,...



Diébédo Francis Kéré

Fare architettura in Africa

Edizioni in Magazine, 2010

Fare architettura in Africa ricompone segmenti di una lunga intervista registrata da Diébedo Francis Kéré per la preparazione della mostra presente al Padiglione Ruanda in occasione della XII Biennale di Architettura di Venezia. Scegliendo di porre all'attenzione solo progetti legati alla formazione e redatti, realizzati e pensati per il Burkina Faso, il testo mette in evidenza come l'educazione e il luogo costituiscano gli elementi basilari a partire dai quali si sviluppano le strategie progettuali dell'architetto. Seguendo il motto «Aiuta ad aiutarsi», per Kéré l'architettura africana deve lavorare sul proprio territorio, guardando alle proprie risorse materiali e umane secondo una prospettiva nella quale costruire è un'attività collettiva che deve essere pensata per e con gli abitanti con l'obiettivo di definire spazi capaci di soddisfare un bisogno mostrando necessità, efficienza, economia, durabilità, piacere e soprattutto cultura. Con la determinazione di un approccio progettuale completamente rivolto alle persone e mirato non tanto ad una rapida risoluzione delle problematiche rilevate, quanto ad avviare un processo maieutico finalizzato a sostenere gli abitanti nel loro sviluppo.

Giani – «Passo dopo passo: edifici sostenibili per l'Afrca», era l'incipit del workshop 2009 alla Facoltà di architettura di Venezia.

Kéré – Esatto, ma questo passaggio era inizialmente nella mia biografia!

La motivazione profonda delle mie architetture è promuovere un'architettura moderna e sostenibile in Africa partendo dalla mia esperienza, come per la scuola elementare e ancora di più per il Women Association Centre sempre a Gando. Vengo da una comunità rurale dell'Africa nera, con più dell'80% della popolazione analfabeta, e con la fortuna di aver potuto frequentare gli studi in Europa: non è poi così ameno ritenere mio dovere utilizzare ciò che ho imparato, e le mie capacità, a beneficio della popolazione del mio paese.
[...]

Giani – La tua infrastruttura inizia a crescere, se unissi le scuole che hai progettato in Burkina, irretisci già metà del Paese. Sono edifici che hanno molto in comune, quasi una firma, in molti sensi, dalla forma alle dialettiche che sono stati in grado di generare. Se poi contiamo la fortuna mediatica di cui puoi godere, la tua infrastruttura sta 'sconfinando'.

Kéré – Tra gli obiettivi della mia attività di ricerca e di progettazione vi è quello di utilizzare materiali e sviluppare tecniche e principi insediativi tradizionali già noti alle comunità locali. Osservo ogni piccola espressione in cui si manifesta il mio territorio e la mia gente e studio tecnologie innovative, sperimentando soluzioni tipologiche per condizioni climaticamente estreme. Ogni nuovo edificio è partecipe di un progetto più complesso, partendo dal manufatto cerco di investire più ampi aspetti della vita collettiva per uno sviluppo consapevole delle politiche anche economiche che attualmente costringono l'Africa in posizione debole a confronto delle dinamiche mondiali. Questo atteggiamento mi annovera tra i progettisti 'sostenibili', ma è un appellativo occidentale, io progetto solo con senso di responsabilità senza modificare una certa vena artistica che caratterizza i popoli africani.

Giani - Cominciamo con la tua prima scuola.

Kéré - In un paese dove appena un quarto dei bambini in età scolare riceve una educazione, questa scuola,

la mia scuola elementare del 2001, garantisce Gando, il mio villaggio, composto di appena 3000 persone. Quando ero ancora studente alla TU di Berlino, io, la prima persona del villaggio a studiare fuori (dal villaggio, e dalla nazione) mi sono molto impegnato per trovare i fondi necessari e il consenso del governo per sostituire la scuola della mia infanzia, fatiscente, buia e inospitale.

Il nuovo edificio sarebbe poi divenuto parte di un progetto più complesso che includerà le case dei maestri, un pozzo, spazi per piantare un orto e campi per praticare lo sport.

L'edificio e i materiali adottati sono perfettamente compatibili con due delle condizioni fondamentali per costruire da noi: il clima e le risorse finanziarie. Un'ampia copertura, al di sopra delle 3 classi, protegge (dal sole) e unisce (compositivamente) l'intervento.

Anche gli spazi esterni, che da noi sono sia luogo del gioco ma anche per l'insegnamento quando fa molto caldo, sono riparati da questa seconda copertura e si trovano tra le classi, così che bambini e insegnanti si possano incontrare nei momenti di ricreazione.

Sia i muri sia la copertura delle aule sono in mattoni di terra cruda essiccata al sole, secondo la nostra tradizione e conoscenza tecnica di chi avrebbe poi dovuto realizzarli. Ma anche perché con questa tecnologia mettiamo in campo la massa termica, molto efficace per ridurre gli sbalzi di temperatura. La copertura più esterna, invece, è una reticolare spaziale in tondini di ferro saldati ricoperta da un foglio di lamiera. Questa seconda copertura è un riparo dal sole, come una specie di cappello a tese larghe, così da garantire ombra ai muri e aumentare la differenza di temperatura tra esterno e interno per facilitare l'areazione interna per convezione. Far passare aria, anche se calda, è l'unico modo che abbiamo per difenderci dal caldo. In un certo senso vale il proverbio «se non puoi vincerlo allora fattelo amico»: progettare via di entrata e uscita dell'aria è divenuta per me la priorità nella strategia di approccio al progetto. Quindi la reticolare spaziale serve proprio a far passare aria tra le due coperture, aumentando la differenza di temperatura e muovendo l'aria interna, con beneficio degli allievi.

Il pavimento è in terra battuta e i fori alla finestra, senza vetri, sono protetti da persiane metalliche con molteplici possibilità di apertura per far passare luce e aria in quantità diverse a seconda delle ore del giorno.

Il Legno delle nostre parti è difficile da reperire e comunque, quello a pochi metri dal villaggio, è soggetto all'attacco delle termiti, quindi non è stato impiegato nella progettazione.

Tutti gli abitanti del villaggio sono stati coinvolti nel processo progettuale dalle prime ipotesi funzionali, alle tecniche di cui proponevano alcuni 'aggiornamenti', al cantiere, alla manutenzione. Abbiamo spiegato come e perché i mattoni in terra cruda andavano cambiati nelle proporzioni dei componenti, fabbri del villaggio hanno realizzato la copertura, i bambini hanno aiutato a rimuovere le pietre e le donne hanno trasportato l'acqua per molti chilometri e battuto il pavimento. I costi? 526 m² di scuola sono costati 35 mila dollari. Tutto incluso!

[...]

Giani – Le volte, il leggero strapiombo, le canalizzazioni e il sistema articolato di forature ricordano alcune opere di Hassan Fathy.

Kéré – Per gli occidentali è il riferimento principe, io l'ho scoperto una volta arrivato alla TU! Come spesso accade in situazioni geografiche e culturali le cui priorità differiscono da quelle occidentali, Hassan Fathy è più famoso in Europa che in Egitto, e in Africa. Con questo voglio solo dire che il merito del maestro è stato soprattutto quello di riabilitare tecniche e tipi già esistenti ma non codificati. Nel mio piccolo cerco di fare la stessa

cosa: non ho imparato certo io le varie applicazioni della terra cruda, io le ho solo riproposte, magari, aiutandomi con test di laboratorio, che per ora non ci sono in Burkina ma che spero presto di poter avviare, riportando campioni di terra e possibili altri materiali per migliorarne le prestazioni meccaniche. Anche per lo spazio, la scelta distributiva o aggregativa, è un continuo riproporre ciò che è proprio del mio Paese. Sono pur sempre burkinabé che andranno a viverci, ad insegnare, ad imparare e il loro pieno coinvolgimento e sostegno è fondamentale per il buon esito del progetto, per la sua durata, per divenire parte della comunità.

Giani – I bisogni del villaggio sono cresciuti dopo il successo della prima scuola e delle case per i maestri? Kéré – L'ampliamento della scuola di Gando è certamente il risultato del successo della scuola elementare, finita nel 2001 e subito pronta per 120 studenti. Ma il successo è loro non mio...

Oppure, per la innegabile qualità e il forte senso di appartenenza sviluppato nella comunità del villaggio per la scuola, due anni dopo l'apertura delle elementari la richiesta di iscrizione è giunta per 260 alunni! Questo ha reso l'ampliamento necessario. E inevitabile. La strategia di progetto è la stessa, vale a dire insistere sulle considerazioni climatiche. [...]

Per quanto riguarda la partecipazione delle persone, vi è stata una grande differenza rispetto al 2001: durante il cantiere, piano piano, sono arrivate tutte le comunità limitrofe del villaggio per aiutare nella costruzione. Questo fenomeno non si era mai registrato prima nella regione, e ha segnato un momento di svolta nella coscienza della comunità. Mai prima di allora un progetto di edilizia scolastica si era radicato nelle aspettative degli abitanti di una intera regione. Perfino il governo fu sorpreso da questo travolgente entusiasmo della gente per un progetto a loro dedicato e ha promesso di cercare i fondi per finanziare le scuole a lungo termine. [...]

Grazie a queste piccole innovazioni introdotte, gli artigiani locali sono stati formati a nuove tecniche, o meglio alla messa a punto di procedure diverse da quelle tradizionali, assicurandoci così che le tecniche sarebbero rimaste patrimonio condiviso dalla comunità, spendibile in qualsiasi modo e momento, dalla manutenzione – che naturalmente richiederà l'edificio scolastico – a nuovi possibili e auspicati cantieri. Non per forza miei, naturalmente.

Vediamo il progetto, nelle sue molteplici fasi, come momento di formazione per una specializzazione della manodopera, nell'acquisizione di competenze, spendibili sia a livello locale che internazionale, come sta succedendo per alcuni cantieri che ho in Mali, con grande vantaggio per l'intera comunità.

Giani – Insomma tutti imparano da tutti.

Kéré – lo per primo ho imparato dalla mia gente, dalle nostre tradizioni, abitudini, chiamale come preferisci. L'osservazione del territorio, dei materiali a disposizione e quelli da sempre usati, del loro cambiare con il tempo e le stagioni, i pro e i contro di questo Paese sono tra i miei maestri più affidabili. Naturalmente ho imparato anche da Berlino, cui devo molto. La vera differenza è la consapevolezza e la curiosità di sperimentare.

Giani - Ma parliamo del Women Centre. Un sogno come il primo progetto.

Kéré – [...] Il centro dell'Associazione femminile dovrebbe essere il luogo dove sviluppare una qualità di vita sostenibile, aiutando e spronando le donne ad una maggiore autonomia economica, proponendo corsi gratuiti per imparare a leggere e scrivere, facendo formazione sulla nutrizione e la salute, insegnando tutte quelle attività legate all'agricoltura per una maggiore coscienza di sé. Il villaggio contribuirebbe al progetto offrendo manodopera, abbassando notevolmente i costi di realizzazione. Il centro richiede un'aula, una stanza per riunioni, un ufficio, una cucina e bagni. A queste funzioni di base si aggiungono un deposito per i prodotti agricoli e uno per attrezzature e stoviglie. Questo darebbe la possibilità alle donne di immagazzinare le messi in maniera professionale, di poterle poi lavorare e successivamente venderle al mercato, assicurando così il proprio guadagno. Da ottobre a maggio l'edificio verrebbe usato maggiormente per le attività scolastiche di base e di formazione. Le lezioni per gli adulti sarebbero dalle 7 del mattino alle 4. Nel pomeriggio fino al tramonto il centro sarebbe aperto al villaggio e alla comunità quando l'associazione potrebbe, cioè, offrire vari corsi e attività collaterali. Durante la stagione delle piogge, da giugno a settembre (che rappresenta anche il momento più intenso delle attività agricole), l'edificio sarebbe usato a seconda della domanda, per informazioni o campagne di formazione. Questi servizi potrebbero essere sia organizzati dalla comunità stessa, sia dalle istituzioni amministrative e governative, ma non si esclude la possibile presenza di organizzazioni straniere. Durante il periodo delle piogge sarebbe l'unico servizio capace di offrire un luogo riparato sia per lo svolgersi di attività sia per il deposito dei raccolti.

Il progetto potrebbe così essere incluso tra le priorità governative oppure interessare organizzazioni non governative, come base per i vari consulenti della salute, per lo sviluppo, l'agricoltura, la potabilizzazione dell'acqua, la selvicoltura, ecc. In Burkina Faso questo supporto statale è abbastanza comune, se edifici pubblici sono avviati da iniziative private.

Giani – Anche in questo caso si tratta di un progetto ad alto valore sociale, in cui l'architettura è un pretesto per dare un luogo a necessità, ma soprattutto per avviare programmi di sviluppo sostenibile.

Kéré – Credo molto nel profondo valore etico e sociale della nostra disciplina. In Africa è ancora più evidente perché necessario. Le stime ci dicono che da un primo bacino di 300 donne si passerebbe nel giro di un anno a raddoppiare le cifre. L'idea di un contagio virtuoso guida questa impresa, infatti, pensiamo che in pochi anni potrebbero sorgere altri Women Centre nei villaggi della regione andando a coprire il fabbisogno di 12 mila donne!

I centri fornirebbero aiuti e consulenze per un'emancipazione femminile che oggi è praticamente perfino impensabile. Eppure il maggior lavoro è proprio a carico delle donne, di qualsiasi età: esse pensano alla gestione familiare, all'educazione e preparazione dei figli, al lavoro nei campi, alla vendita nei mercati. Le donne sono grandi lavoratrici, ma tutto ciò che guadagnano non passa da loro ma viene direttamente gestito dai mariti. [...]

Giani – Dal 2001 ad oggi hai progettato molto, per il tuo villaggio, per amministrazioni pubbliche, per l'Aga Kahn (in Mali a Bamako e Mopti), e con l'artista Schlingensief, per rimanere in Africa, hai ricevuto premi e riconoscimenti, sei presente in molte mostre collettive e pubblicazioni, programmi televisivi, hai un tuo sito sempre molto aggiornato. Hai accorciato un poco le distanze tra l'Africa e resto del mondo, dimostrandoci non solo che si fa architettura in Africa, ma che lo sanno fare architetti africani, senza proporre la nostalgica capanna circolare o imporre il grattacielo in acciaio e vetro.

Kéré – Se non avessi studiato a Barlino sarebbe forse stato più difficile, se non avessi vinto il premio Aga Kahn

sarebbe stato più lento, ma credo che avrei fatto tutto lo stesso, perché ciò che progetto, propongo e mi sforzo di realizzare lo faccio per la mia gente. Finché loro mi concedono fiducia, per me è una missione. Come per il Women Centre. Affidandoti questo progetto ti ho caricato di responsabilità, non cerchiamo favori o pietismo, ma solo possibilità di camminare sulle nostre gambe. [...] Se ce la faremo avremo vinto tutti.

Se ce la faremo, i tuoi studenti potranno venire a Gando e realizzarlo con la nostra gente. Come lo chiamate, tirocinio? Sarebbe un bel tirocinio, per voi e per noi. Un tirocinio di vita, per avvicinare due mondi non così diversi. Costruire insieme, non solo il Women Centre ma un progetto culturale. Perché capita di vedere un albero spoglio accanto ad un albero in fiore, ma non vuol dire che il primo sia secco e morto, ha solo stagioni d crescita diverse.



Alejandro Aravena

Elemental

Electa, 2007

Alejandro Aravena. Progettare e costruire è la prima monografia che presenta il pensiero e i lavori dell'architetto cileno e dell'Elemental Team, il laboratorio progettuale che Aravena ha fondato, insieme all'ingegnere Andrès lacobelli e all'architetto Pablo Allard, con l'obiettivo di progettare e realizzare interventi di edilizia sociale pubblica. L'introduzione al testo e le relazioni progettuali presentate mettono in evidenza un approccio basato sulla volontà di definire architetture «irriducibili» fondate sul principio del fare «mas con lo mismo» e capaci di pensare alla popolazione come ad una risorsa. Il sistema della costruzione aperta ideato dallo studio si spinge infatti oltre il tema dell'autocostruzione, proponendosi come elemento infrastrutturale capace di riconoscere valori, fissare connessioni fra gli attori e ordinare bisogni e aspettative talvolta anche contrastanti. Secondo un'idea di democratizzazione fortemente incentrata sulla leva del sociale e sulla consapevolezza che il progresso reale di ciascun gruppo dipende prima di tutto dalla capacità di ogni progettista di leggere le informazioni indispensabili per supportane le dinamiche interne sin dall'inizio del lavoro progettuale.

Dell'irriducibilità

Quando pensavo che una sedia non potesse essere meno di questo [rappresentazione elementare di una sedia]... Ho visto questo [rappresentazione di un indiano seduto a terra su un pezzo di pelle]... Tre cose si possono dire sulla sedia che avvolge questo indiano della tribù Ayoreo.

Primo: quest'uomo non si può permettere altra sedia che questo modesto pezzo di stoffa. E'importante saper progettare con scarsità di mezzi.

Secondo: quest'uomo è un nomade; quindi, anche se potesse permettersela, nessun altro tipo di stoffa avrebbe senso per lui. Il progetto deve anche essere preciso.

Terzo: il pezzo di stoffa è il limite ultimo prima che il nome (sedia) diventi puro verbo (sedersi). Il progetto deve aspirare all'irriducibilità.

Mi impegno perché il mio approccio al progetto risponda alla seguente equazione: il pezzo di stoffa sta alla sedia come X sta all'architettura. Cerco sempre di conferire a X un valore che sia il più possibile irriducibile.

Lo specchio e il mantello

Faccio sempre del mio meglio per ottenere che i miei lavori possiedano la doppia valenza di specchio e mantello. Da un lato, l'opera di architettura dovrebbe essere un oggetto capace di resistere ad uno sguardo attento, capace, se interrogata in qualità di oggetto artistico, di rispondere coerentemente fino al punto di riuscire a riflettere un momento nel tempo, il livello di sviluppo di una cultura, di una società o di un sistema di valori.

Dall'altro, l'opera architettonico dovrebbe comportarsi come un luogo, riuscire a scomparire nella coda dell'occhio, a dissolversi in silenzio, lasciandoci fare senza problemi ciò che facciamo normalmente: lavorare, riposare, studiare, dormire, cucinare, mangiare, insomma vivere.

Come una finestra: da un lato, essa dovrebbe essere vista e giudicata come un elemento costruttivo, come un vocabolo di un linguaggio architettonico, e dovrebbe riuscire a corrispondere a quel tipo di disamina; ma, da un altro lato, il suo fine ultimo è scomparire e lasciare che lo sguardo e l'aria l'attraversino, consentendoci di concentrarci su tutto ciò che non è la finestra [...]

Elemental

I tre complessi residenziali illustrati nelle pagine seguenti - laquine, Renca e Lo Espejo - fanno parte del pro-



gramma Elemental, un 'Do Tank', associato alla Pontificia Università Cattolica del Cile e a Copec (la Compagnia Petrolifera Cilena), la cui finalità è progettare e realizzare interventi urbani di edilizia sociale pubblica. Per innescare un significativo innalzamento della qualità degli alloggi, Elemental opera all'interno delle condizioni di mercato. Negli ultimi decenni il Cile ha sviluppato una politica abitativa efficiente e apprezzata, che ha permesso di ridurre sistematicamente la carenza di case nel paese. In termini generali, si tratta di una politica basata sulla domanda, che vede l'industria edilizia privata (non lo Stato) costruire quartieri residenziali destinati alla proprietà, in cui gli alloggi non sono affittati ma ceduti dallo Stato ai beneficiari. Questo modello ha portato, nel decennio trascorso, alla realizzazione, sull'intero territorio nazionale, di un milione di abitazioni popolari ad un costo medio di 12.000 dollari per unità, per un investimento totale di 12 miliardi di dollari: un risultato che si può definire straordinario per un paese con 15 milioni di abitanti e circa 5 milioni di famiglie.

In tale contesto si è deciso di operare nell'ambito del nuovo programma VSDsD – Vivienda Social Dinamica sin Deuda, varato dal Ministero per la Casa e l'Urbanistica nel marzo 2001 e rivolto specificatamente alle fasce maggiormente disagiate della popolazione, vale a dire a quei soggetti che non hanno la possibilità di rimborsare un mutuo.

Il programma prevede una sowenzione fiscale di 9700 dollari, che, sommata a una certa quota di risparmi familiari quantificata in 300 dollari, deve coprire i costi sia dell'acquisto del terreno sia delle infrastrutture e del progetto. Considerando i valori attuali del mercato immobiliare cileno, 10.000 dollari sono sufficienti a realizzare appena una trentina di metri quadri. Ciò significa che gli assegnatari, pur non dovendo pagare nulla, sono però costretti a costruire per proprio conto e rapidamente ciò che serve a trasformare la soluzione abitativa iniziale in un vero alloggio 8di qui il nome del programma).

Coordinate progettuali. Il mercato dell'abitazione sociale è più simile a quello delle automobili che non a quello delle case. Se, quando si acquista un'abitazione o si investe nel settore immobiliare, ci sia attende che il capitale iniziale si incrementi nel tempo, nel caso dell'edilizia popolare, invece, accade esattamente il contrario: ogni giorno che passa, il valore di una percentuale intollerabilmente alta di unità realizzate attraverso questa politica diminuisce, proprio come accade per le automobili. Nel programma Elemental è stata indicata una serie di requisiti progettuali che possono consentire agli alloggi popolari di acquistare valore con l'andare del tempo, diventando quindi, per le famiglie beneficiarie e per il governo, un investimento proficuo invece del costo sociale che rappresentano attualmente.

Localizzazione. Il fattore che una famiglia non potrà mai cambiare, per quanto denaro, tempo o energia profonda, è la localizzazione della casa, che è anche il dato più influente nella determinazione del valore della proprietà. A fronte di costi per la costruzione e le infrastrutture più o meno oggettivi, l'unico bene sul quale il mercato cerca di ricavare profitto è il terreno. Ecco perché l'edilizia popolare tende a individuare aree che costino il meno possibile, in genere distanti dalle opportunità di lavoro e dai servizi (scuola, mezzi di trasporto, strutture sanitarie) offerti dalle città. Questa dinamica speculativa ha sempre indotto a situare gli interventi di edilizia popolare in uno 'sprawl' periferico impoverito, creando cinture di risentimento, conflitto sociale e ingiustizia. In tutti e tre i progetti qui documentati si è cercato di acquistare aree convenientemente integrate nei rispettivi contesti urbani. Per sopperire alla spesa ragguardevole derivante dall'acquisto di lotti posizionati strategicamente si è dovuto ricorrere a una densità insediativa che permettesse di ripartire tale onere tra il maggior numero possibile di famiglie. La progettazione ha svolto un ruolo chiave nell'evitare che l'alta densità si traducesse in sovraffollamento.

Spazio comunitario. In secondo luogo, si è valutato che la disponibilità di uno spazio fisico nel quale si potessero instaurare relazioni di solidarietà e collaborazione del tipo 'famiglia allargata' avrebbe costituito una risorsa essenziale nel migliorare il bilancio economico dei nuclei familiari più poveri. Tra spazio pubblico e privato, è stato pertanto introdotto uno spazio collettivo concepito per circa venti famiglie: si tratta di una proprietà comune, con accesso limitato, pensata per promuovere livelli intermedi di associazione che consentono di sopravvivere in condizioni sociali precarie.

Autocostruzione. In terzo luogo, poiché si prevedeva di realizzare il 50% del volume di ogni unità abitativa in una seconda fase, ricorrendo all'autocostruzione, occorreva predisporre un tessuto edilizio sufficientemente poroso da consentire ad ogni alloggio di ampliarsi entro i propri confini. La struttura di base fornisce dunque un supporto non vincolante, capace di evitare gli eventuali effetti negativi che l'autocostruzione può indurre nel tempo sull'ambiente urbano, ma anche di agevolare il processo di espansione.

Taglio degli alloggi. Infine, si è deciso di studiare i 30 metri quadri consentiti dal budget, non come una casa minima, ma come il nucleo di partenza di un'abitazione di taglio medio. Questo ha significato progettare cucine, bagni, scale, muri divisori e tutte le componenti più complesse della casa pensando allo scenario finale di un alloggio di 72 metri quadri. In definitiva, se i fondi assegnati bastano solo per metà della casa, il problema sostanziale è da quale metà partire. Si è scelto di partire dalla metà che una famiglia non è di solito in grado di costruire da sola. Grazie a tutte le caratteristiche elencate, i tre progetti eleborati intendono offrire un contributo, utilizzando gli strumenti dell'architettura, alla soluzione di problemi non architettonici: nello specifico, alla sconfitta della povertà.

Quartiere di abitazione Elemental Quinta Monroy

Nel 2003, il programma governativo Chile-Barrio ha chiesto a Elemental di sviluppare un progetto per Quinta Monroy, l'ultimo insediamento irregolare della città di laquine, situata nel deserto cileno. Si trattave di studiare una soluzione abitativa per ospitare le 100 famiglie che da trent'anni occupavano abusivamente un'area di mezzo ettaro nel pieno centro della città, utilizzando un sussidio di 10.000 dollari per famiglia, destinato a coprire i costi di terreno, infrastrutture e progettazione. Sebbene vi fossero condizioni ambientali e di vita pessime (il 60% delle baracche era privo di illuminazione e ventilazione dirette e vi erano notevoli problemi di delinquenza e spaccio di stupefacenti favorito dalla struttura labirintica dell'insediamento), la priorità assoluta del progetto è stata permettere a quelle persone di restare sul posto. Tale volontà nasceva dalla conoscenza dell'importanza rivestita dalla rete di opportunità costruite in trent'anni intorno al sito e rappresentate da trasporti, lavoro, educazione pubblica e strutture sanitari e migliori rispetto a quelle di altri quartieri popolari situati in periferia. Del resto, tale vicinanza ai servizi urbani e alle occasioni di impiego si rifletteva in un costo del terreno tre volte superiore a quanto normalmente i programmi di edilizia sociale possono pagare.

Nell'affrontare il progetto, il primo passo è stato ribaltare il problema e non pensare al miglior prototipo abitativo realizzabile con 10.000 dollari, da moltiplicare poi per 100 volte, ma piuttosto al miglior edificio costruibile con 1 milione di dollari, da suddividere fra 100 famiglie, offrendo a ciascuna la possibilità di un'eventuale espansione futura del proprio alloggio. Gli edifici, però, di solito precludono gli ampliamenti, salvo che al piano terra e all'ultimo. Per questa ragione si è deciso di sviluppare una struttura composta solo da un piano terra e ultimo: in altre parole, una casa su ciascun lotto con sopra un'unità duplex. Si è definita tale configurazione 'edificio parallelo'. In questo modo, collocando due famiglie per lotto, si è raddoppiato l'indice di sfruttamento del terreno ancora

prima di iniziare il progetto. In sintesi, la proposta di Elemental per la Quinta Monroy è consistita nella ripartizione del terreno in lotti 9x9, sui quali sono stati costruiti volumi di 6x6x2,5 metri, contenenti bagno, cucina e un locale loft. Sopra a questi, appoggiati ad una soletta di cemento definita 'parete divisoria orizzontale', sono stati disposti alloggi duplex di 6x6x5 metri, realizzando, nella fase iniziale, solo metà del volume (3x6x5 metri), comprendente anch'esso cucina, bagno e ambiente loft a doppia altezza. Tutte le unità hanno accesso individuale diretto allo spazio comune. In termini costruttivi, il duplex è stato pensato come una struttura a 'C' di sette pieni: il muro divisorio verticale per tutta la sua altezza ed entrambe le facciate. Ciò dovrebbe garantire il necessario isolamento acustico e creare una barriera antincendio tra le proprietà, ma anche rappresentare un supporto sufficientemente solido per le previste espansioni spontanee e recinzioni 'low-tech' larghe 3 metri. Il quarto lato del duplex è in lamiera ondulata: una parete non rigida, quindi, che può essere facilmente asportata in caso di ampliamenti e servire anche come rivestimento per coprire il vuoto tra i moduli residenziali. La prima fase di incremento dell'alloggio dovrebbe, tuttavia, avvenire suddividendo la doppia altezza interna e perciò è stata definita 'impansione'. L'ampliamento della casa al piano terra dovrebbe invece svolgersi inizialmente sotto la soletta, raggiungendo facilmente i 54 metri quadri, e utilizzare poi la corte retrostante - conservando un vuoto centrale che continuerebbe a fungere da cortile - per arrivare a un'estensione massima di 72 metri quadri così organizzati: 4 camere da letto 3x3 metri con zona giorno da 3x6 metri più cucina e bagno.

Alla scala urbana, il fattore chiave per migliorare le condizioni economiche dei nuclei famigliari disagiati è stato identificato nella creazione di uno spazio fisico nel quale possano svilupparsi forme di cooperazione e solidarietà da 'famiglia allargata'. Gli stessi utenti hanno chiesto di essere distribuiti attorno a 4 piazze collettive con accesso controllato, studiate per 20 famiglie circa ciascuna.



Giancarlo Mazzanti

L'architettura nella trasformazione sociale di Medellin

Lotus International, 2011

Negli ultimi anni la città di Meddelín ha cambiato la sua fisionomia e la sua immagine attraverso politiche sociali ed economiche e con la realizzazione di molti progetti pubblici che, coinvolgendo gli interessati nel processo progettuale e costruttivo e sensibilizzando la comunità in un processo culturale emancipativo, hanno contribuito al programma politico sperimentando approcci economici ed innovativi nei quali il contatto diretto con i referenti è elemento centrale. Giancarlo Mazzanti, ideatore del metodo progettuale sperimentato a Medellín, in particolare esprime l'intento di migliorare le condizioni di vita degli abitanti di alcune aree difficili del suo paese attraverso la costruzione di servizi e infrastrutture che lavorano, oltre che sulle funzioni, anche sulla percezione del cambiamento da parte della comunità. L'idea è quella di sviluppare processi progettuali democratizzati capaci di generare «inclusione sociale» attraverso architetture «attuanti», capaci di stimolare nuovi comportamenti e nuovi rapporti tra gli abitanti. «Architetture pregnanti» derivate non solo dalla descrizione scientifica della cultura e della società studiate dall'architetto, ma da una negoziazione di significati in grado di favorire la partecipazione e migliorare la qualità della vita.

La città di Medellín è oggi un modello di trasformazione sociale in cui l'architettura svolge un ruolo fondamentale come parte di un più ampio progetto politico intrapreso dalle ultime amministrazioni. Un progetto che si è dato come obiettivo quello di diminuire le disuguaglianze sociali dando forma allo slogan "Medellín è la più educata" e riconoscendo così all'educazione il ruolo di pilastro della trasformazione sociale.

Il progetto intende ridare agli abitanti la dignità persa nella guerra del narcotraffico, negli anni 80 e 90, avviando un percorso finalizzato alla conversione di Medellín in una delle città più ugualitarie, socialmente e culturalmente inclusiva, e rispettosa delle sue tradizioni nonostante la ricostruzione guardi al futuro. L'architettura dunque riassume e riflette questo nuovo programma. Questo progetto politico-sociale, culturale e urbanistico, ha permesso che la moda, l'arte culinaria, la musica, la grafica, l'arte e anche l'architettura si siano convertite alla rappresentazione di una cultura urbana aperta, trasformata da queste nuove forme del pensiero e dell'azione politica. In questi ultimi sette anni Medellín ha cambiato la sua fisionomia e il giudizio che su di lei esprimono i suoi abitanti. Sono stati realizzati molti progetti: cinque parchi-biblioteche concepiti come i luoghi di trasformazione della società e della città, liberi e gratuiti; più di venti nuove scuole, asili nido, centri di sviluppo tecnologico, zone pedonali, piazze e parchi. In questi spazi si accederà al sapere, all'educazione, alla cultura e a nuovi modi di tempo libero, all'impresa e allo sport. Questi progetti si strutturano come PUI, unità di azione urbanistica, in grado di proporre un intervento integrale che comprende aspetti istituzionali, fisici e sociali, avendo come caratteristica comune la partecipazione nelle decisioni delle comunità coinvolte.

Come architetti la sfida è di sviluppare progetti che siano capaci di generare inclusione sociale: il problema non risiede, infatti, unicamente nel costruire edifici in zone degradate, ma in come lo si fa affinché questi ultimi siano capaci di attivare nuove forme di uso, di senso di appartenenza e di orgoglio da parte della comunità.

Il valore dell'architettura non si fonda soltanto su se stessa ma su chi la produce. Per poter meglio definire questi temi è necessario spingere il nostro sguardo oltre la stessa architettura: se allarghiamo il nostro sguardo, possiamo trovare nuovi modi di operare, più resistenti e meglio dotati per rispondere alle condizioni attuali.

Ogni giorno si fa sempre più necessario capire che la pratica dell'architettura si costruisce attraverso diversi sguardi e che non nasce dal mestiere in modo autonomo; siamo obbligati a conoscere e lavorare con altre forme di pensiero e di organizzare il mondo. Le tradizionali forme di progettazione ogni giorno diventano meno efficaci per capire le realtà complesse ed è per questo che si è reso necessario il trasferimento di conoscenze da altre professioni nonostante siano diverse, poiché esiste una buona probabilità che esse ci permettano di trovare modi

più efficienti e logici di operare sulla realtà e che ci portino a realizzare architetture più 'attuanti' (definite da ciò che fanno e non dalla loro essenza).

Dopo una serie di interventi, siamo anche in grado di definire alcune strategie che abbiamo seguito nella costruzione di queste architetture nelle zone più degradate e che possano essere utilizzate in molteplici forme dai loro abitanti, cosicché queste opere possono soprattutto convertirsi in un elemento di trasformazione e di accrescimento del senso di appartenenza per le comunità dove esse vengono inserite.

L'architettura in azione. Cerchiamo di sviluppare le capacità performative delle architetture che realizziamo, più che le capacità rappresentative o le qualità visive. E' per questo che ci interessa un'architettura che possa essere definita da ciò che fa e non dalla sua forma («L'architettura non è fine a se stessa» Cedric Price).

Ci interessa indurre, azioni, effetti, successi, ambienti. Tutto ciò ci permette di sviluppare forme, modelli e organizzazioni materiali che agiscono in modo diretto sulla materia e sullo spazio, come strumenti che inducono la costruzione di azioni sociali tra gli utenti. Ci interessa un'architettura capace di introdurre nuovi comportamenti e nuovi rapporti tra gli abitanti di queste zone abbandonate e degradate.

Architettura aperta. Questo interesse ci porta a ricercare architetture aperte capaci di essere mutevoli e adattabili alle nuove sfide sociali e culturali. Ci interessano i sistemi di organizzazione composti da parti o moduli come meccanismi di organizzazione intelligenti che non siano né chiusi né finiti, e la loro capacità adattiva che consente loro di crescere o adeguarsi alle più variegate situazioni. Allo stesso tempo questo aspetto ci permette di sviluppare diversi modelli basati su identiche regole di organizzazione replicabili in luoghi diversi della città rendendo più economici e sostenibili i progetti.

Moltiplicare l'uso. L'indeterminazione come strategia progettuale ci permette di pensare che l'architettura che facciamo sia capace di moltiplicare gli usi cui è inizialmente destinata (non come efficacia ma come propiziatrice di nuovi rapporti). Il modo di disporre e configurare gli edifici permette di lasciare luoghi non definiti funzionalmente, questo fa sì che le comunità possano appropriarsi e moltiplicare l'uso iniziale. Quando ci chiedono di progettare un asilo nido pensiamo quale altra destinazione d'uso potrebbero avere parti del programma, ed è così che un asilo nido si trasforma in una sala da pranzo comunale per servire cene ai più disagiati del settore, o in una piazza per kermesse, in una scena di un teatro ecc. Questo si raggiunge sempre se si lasciano parti non definite e ci siano aree disposte ad aprirsi alla città senza che interferiscano con l'uso iniziale proposto.

Un'architettura pregnante. Con questo cerchiamo di trasferire condizioni della città consolidata alle zone di periferia e degradate dove agiamo. Gli edifici pubblici in queste zone devono essere identificabili dalle comunità come una presenza statale ed elementi di aiuto per la trasformazione sociale. E' per questo motivo che cerchiamo di sviluppare architetture preganti, con disposizioni che favoriscano la partecipazione degli abitanti e che questi si sentano parte di una società più giusta e ugualitaria. Questo permette di accrescere il senso di appartenenza e l'orgoglio da parte delle comunità.

Cerchiamo e crediamo che gli edifici proposti possano diventare un mezzo di inclusione sociale in grado di aiutare il miglioramento dei fattori della qualità di vita e della competitività economica delle zone degradate e disagiate della Colombia. In questo modo cerchiamo di promuovere benessere sociale e di costruire una società più giusta e sostenibile come fine ultimo dell'architettura.